



CONFIMI

11 gennaio 2019

INDICE

CONFIMI

11/01/2019 Bergamopost	5
La ricerca del civico continua (intanto Gallone resta in pole)	

CONFIMI WEB

10/01/2019 bergamo.corriere.it	7
Da Polenza: «Candidato? Ci sto pensando»	

SCENARIO ECONOMIA

11/01/2019 Corriere della Sera - Nazionale	9
«Per noi non va fatta ma la decisione la prendono i politici»	
11/01/2019 Corriere della Sera - Nazionale	11
PopBari: 500 milioni, soci a rischio azzeramento	
11/01/2019 Corriere della Sera - Nazionale	12
Carige, pressing per la lista dei debitori «Voglio vedere chi ha avuto favori»	
11/01/2019 Corriere della Sera - Nazionale	14
Hera, oltre 3 miliardi di investimenti in reti e tecnologia	
11/01/2019 Il Sole 24 Ore	15
Atlantia, via libera al riassetto dei vertici di Autostrade	
11/01/2019 Il Sole 24 Ore	17
Fiat chiude il dieselgate in Usa: conto da 800 milioni di dollari	
11/01/2019 Il Sole 24 Ore	19
Boccia ad Algeri: area Med strategica per lo sviluppo	
11/01/2019 Il Sole 24 Ore	21
Grano, la guerra del glifosato blocca l'import dal Canada	
11/01/2019 Il Sole 24 Ore	23
Consob, Lega in pressing per Minenna	
11/01/2019 Il Sole 24 Ore	25
La scelta italiana è solo protezionismo	

11/01/2019 Il Sole 24 Ore È il consumatore che chiede tutele	26
11/01/2019 Il Sole 24 Ore «Troppi social e poca creatività I brand devono tornare a casa»	27
11/01/2019 La Repubblica - Nazionale Ford, retromarcia in Europa taglio a impianti e modelli migliaia di licenziamenti	29
11/01/2019 La Stampa - Nazionale Malacalza: "Su Carige faremo la nostra parte"	30
11/01/2019 Il Messaggero - Nazionale Pensioni, riscatto laurea scontato per gli under 40 Sul "no-profit" Ires al 12 %	32
11/01/2019 Il Messaggero - Nazionale La marcia indietro costa fino a 3,4 miliardi ecco perché la Torino-Lione va completata	34

SCENARIO PMI

11/01/2019 Il Sole 24 Ore Semplificazioni, decreto omnibus La Lega boccia il blocca-trivelle	37
11/01/2019 Il Sole 24 Ore Due opzioni, decreto sprint o una norma transitoria	40
11/01/2019 Il Sole 24 Ore Impiantistica industriale: Sace supporta le Pmi	42
11/01/2019 Il Sole 24 Ore Bollette elettriche roventi Aumenti del 10% per le Pmi	43
11/01/2019 Il Sole 24 Ore Graded emette bond per costruire nuovi impianti	45
11/01/2019 Il Sole 24 Ore Fondi Horizon per la privacy Obiettivo: aiutare le Pmi	46
11/01/2019 Il Messaggero - Viterbo La Regione finanzia le Pmi del Lazio	48
11/01/2019 Avvenire - Milano Startup innovative: Milano è la capitale Una su sei nasce qui	49

CONFIMI

1 articolo

COMUNALI2019 Il centrodestra non ha ancora fatto una riunione comune. I nomi in campo: Paolo e Baldassare Agnelli e Agostino Da Polenza

La ricerca del civico continua (intanto Gallone resta in pole)

La prima data era quella di lunedì 7 gennaio, ma l'appuntamento è saltato ancor prima di essere stato fissato. Si è allora pensato a giovedì 10, ma niente da fare. Ancor prima di trovare il nome del candidato sindaco che sfiderà, il 26 maggio prossimo, Giorgio Gori per la guida di Palazzo Frizzoni, il centrodestra cittadino sembra dover risolvere il problema di riuscire a vedersi. Perché al di là di qualche incontro sporadico e tante telefonate, per ora i vertici bergamaschi di Lega, Forza Italia, Fratelli d'Italia e Lista Tentorio non si sono ancora seduti insieme attorno a un tavolo. Le uniche cose certe sono che teatro dell'incontro saranno gli uffici di Franco Tentorio, ex primo cittadino investito della carica di mediatore-saggio, e che manca ancora un nome civico forte su cui puntare. La strategia che intende seguire il centrodestra, del resto, è ormai nota: prima di scegliere un nome politico, si tenterà in tutti i modi di rintracciare una figura apartitica in grado di avere il consenso di tutti. Il difficile sta nel trovare qualcuno che abbia la voglia non solo di scendere in campo, ma anche di farlo contro Gori. Saltata l'ipotesi dell'avvocato Andrea Pezzotta e bruciata quella dell'ex rettore dell'Università, Stefano Paleari, sono soprattutto Lega e Tentorio a spremersi le meningi. I lombardi fanno di essere l'asse forte della coalizione, ma allo stesso tempo sono quelli con i nomi più deboli. L'ultimo a essere circolato (ed è stato confermato da diverse fonti) è quello dell'ex alpinista Agostino Da Polenza. A 63 anni e con una carriera professionale alle spalle ricca di successi, pare sia già stato sondato e sembra anche che «non ha detto no». Il dubbio è soltanto uno: Da Polenza avrebbe la forza "mediatica" per combattere con Gori? Dal canto suo, Tentorio continua a lavorare su strade diverse, che portano tutte ai fratelli Paolo e Baldassare Agnelli. Il primo è anche molto vicino a Matteo Salvini e non ha mai nascosto le sue aspirazioni politiche; il secondo, invece, è stato nominato nel 2018 Cavaliere del Lavoro, è stimato un po' da tutti e rappresenta un profilo perfetto da contrapporre a Gori, ma sembra anche il meno interessato dei due. In controluce restano sempre le opzioni politiche, che, ormai da mesi, sono sempre quelle: Alberto Ribolla e Giacomo Stucchi per il Carroccio (con il primo nettamente più quotato), Gianfranco Ceci e Alessandra Gallone per Forza Italia. E se Ceci non ha mai nascosto di aspirare alla candidatura ed è il nome fatto da tutti gli azzurri, in realtà proprio la senatrice, tra i quattro, è la più considerata. C'è solo un problema: è senatrice ed essendo stata eletta a lista uninominale, se lasciasse Roma libererebbe uno scranno "pesante". Più che da dinamiche cittadine, quindi, la sua candidatura dovrebbe passare da dinamiche nazionali. Ma, al momento, Salvini farebbe volentieri a meno di mettere la testa su questioni locali, tant'è che sta continuando a delegare molto ai suoi referenti bergamaschi. Dal canto suo, la Gallone potrebbe anche accettare la sfida, tanto in caso di sconfitta resterebbe a Roma. Certo, per la Lega sarebbe un po' uno smacco lasciare agli azzurri il candidato sindaco («A Forza Italia, che ha meno della metà dei nostri voti, abbiamo già lasciato la Provincia», fanno sapere), ma perdere a Bergamo contro Gori in questa fase politica sarebbe anche peggio.

Foto: **Paolo Agnelli**

Foto: Agostino Da Polenza

CONFIMI WEB

1 articolo

Da Polenza: «Candidato? Ci sto pensando»

verso le amministrative 10 gennaio 2019 - 08:57 Da Polenza: «Candidato a Bergamo? Ci sto pensando» Tra le altre ipotesi, i fratelli Agnelli, l'avvocato Deleuse Bonomi e Alessandro Bertacchi di Simone Bianco di A-A+ Agostino Da Polenza (a sinistra) con l'allora presidente della Repubblica Giorgio Napolitano shadow Stampa Email Agostino Da Polenza ci sta pensando. «Mi sono preso tutta questa settimana». L'alpinista al quale il centrodestra - la Lega in particolare - ha proposto di candidarsi sindaco di Bergamo sta valutando seriamente l'ipotesi. È una questione personale, per prima cosa, soprattutto per uno come lui che la politica non l'ha mai fatta: «Ho avuto a che fare, con la politica, questo sì», dice Da Polenza, che da presidente del Comitato Ev-K2-Cnr ha collaborato con l'allora ministro Gianni Alemanno. Poi le spedizioni alpinistiche e di ricerca, soprattutto in Pakistan, che l'hanno allenato alle relazioni anche internazionali. La disposizione d'animo, guardando a un'eventuale sfida a Giorgio Gori a maggio, è senza ansie: «Non sono intimidito. D'altra parte, se uno ha dormito sul K2, può immaginare anche una competizione del genere. Ma io, per il momento, continuo a lavorare anche per le mie montagne, il mio Pakistan». Dopo di che, c'è il piano politico. «Sono un uomo trasversale, con tanti amici di sinistra, ma con un pensiero di centro, diciamo di centro-quasi-destra», si definisce Da Polenza. Non esattamente il ritratto di un salviniano e questo va bene, nell'ottica di chi sta portando avanti il lavoro di scouting (in particolare il deputato leghista, Daniele Belotti, col supporto di peso di Roberto Calderoli). Poi però gli alleati, chi più chi meno, si domandano se Da Polenza, o un altro profilo simile, possano in pochi mesi raggiungere il grado di riconoscibilità di cui dopo cinque anni gode il sindaco uscente. «Da Polenza è un bel nome, ma se si punta su un civico, bisognerà iniziare molto presto a lavorare sui quartieri», dice il coordinatore provinciale di Forza Italia, Paolo Franco. Mentre la Lega lavora sottotraccia, per gli azzurri le cose sono chiare: «Noi abbiamo un nome da portare al tavolo della coalizione - dice Franco - ed è quello di Gianfranco Ceci, un politico e soprattutto un amministratore impegnato da anni sulla città. Ma per me la vera notizia positiva è che finalmente la Lega ha scelto una persona con la quale possiamo interloquire, Belotti. Lo chiedevamo da tempo perché, dopo e oltre a Bergamo, andranno definiti gli accordi per le altre città al voto a maggio e per molti altri comuni. Il tempo vola e il lavoro da fare è tanto». I prossimi giorni dovrebbero portare il centrodestra cittadino un passo avanti rispetto all'immobilismo degli ultimi mesi. Da un lato, il confronto tra i rappresentanti cittadini sui nomi politici e civici. Parallelo il lavoro di presa di contatto per verificare la disponibilità dei nomi sul tavolo: oltre a Da Polenza, imprenditori come i fratelli Baldassare e **Paolo Agnelli**, ma si lavora anche su ipotesi come Alessandro Bertacchi (presidente di Abenergie) e l'avvocato Antonio Deleuse Bonomi (vicepresidente dell'Acì di Bergamo). Sondaggi che non potranno durare ancora molto a lungo. I nomi andranno soppesati sul piano della comunicazione, immaginando il confronto diretto e a distanza con Gori. E sullo sfondo - va ricordato ogni volta, perché non è l'ipotesi privilegiata ma è difficile da scartare - restano i nomi di politici con tessera di partito, cioè Alberto Ribolla e Giacomo Stucchi (Lega), Alessandra Gallone e Gianfranco Ceci (Forza Italia). 10 gennaio 2019 | 08:57 © RIPRODUZIONE RISERVATA

SCENARIO ECONOMIA

16 articoli

L'intervista

«Per noi non va fatta ma la decisione la prendono i politici»

Ponti, il capo della commissione costi-benefici
Marco Imarisio

Professor Marco Ponti, capo della commissione per l'analisi costi-benefici...

«Alt. Prima di tutto una doverosa precisazione sul grafico pubblicato ieri dal Corriere ».

Cominciamo bene.

«Quei dati molto ottimistici sugli effetti economici della Torino-Lione sono il risultato delle analisi di valore aggiunto, che si chiama così perché per ogni euro pubblico speso calcola il moltiplicatore, ovvero quali imprese ci lavoreranno, appalti e subappalti, eccetera».

Dov'è il problema?

«Si tratta di un tipo di studi che ha sempre valore positivo, ma non può mai essere usato a supporto di una decisione sulla fattibilità dell'opera».

La vostra analisi costi-benefici invece può?

«Noi misuriamo gli effetti positivi e negativi di quella spesa. L'analisi di valore aggiunto è molto amata dai decisori politici, che invece detestano analisi come le nostre».

Il vostro studio non è stato commissionato proprio da un «decisore politico» contrario alla Tav?

«Che c'entra. Chi c'era prima invece era favorevole. Dov'è il problema?».

Forse nel fatto che a cominciare da lei tutti i membri della commissione sono contrari alla Tav?

«Noi non abbiamo punti di vista. Noi abbiamo numeri. Altrimenti saremmo dei cialtroni. Conta la competenza, non la terzietà».

Ma davvero?

«Quando mai in passato è stata fatta una dichiarazione di terzietà? Erano imparziali i tecnici di Berlusconi, o quelli dell'ultimo governo? Solo in questo caso viene richiesta».

«A questo punto è anche giusto che la facciano». Era dopo la rimodulazione del progetto Tav. Si ricorda chi ha scritto questa frase?

«Viene attribuita a me. In realtà si tratta di un articolo a quattro mani. Ma riconosco la mia quota di responsabilità. Non avevo detto che ero favorevole ma che a quel punto i numeri erano meno negativi e buttavano via meno soldi pubblici».

Oggi cosa è cambiato?

«Ci sono meno soldi. Lei provi a pensare quanti migranti si possono salvare o quanti posti di lavoro si possono creare, con i denari della Tav».

Perché le grandi opere invece non dovrebbero creare posti di lavoro?

«Ne portano pochi in rapporto alla spesa. L'impatto sull'economia non può essere analizzato con la teoria del valore aggiunto. Il moltiplicatore occupazionale per le grandi opere di ingegneria civile è basso».

Definire la Tav «un male assoluto» come ha fatto un membro della commissione, significa basarsi sui numeri?

«Lo ha detto basandosi sempre sui numeri, non sull'ideologia».

Tenuto conto della delicatezza del dibattito la squadra poteva essere fatta meglio?

«Senza dubbio, con il senno di poi. Ma i ministri precedenti, come sceglievano? Noi per giunta abbiamo subito attacchi personali. Speravo almeno di essere attaccato sui numeri, sulle idee. Quando criticavo la Tav e altre opere, e le analisi fatte da chi era incaricato dei lavori, in

vistoso conflitto di interessi, il silenzio era l'unica risposta».

Quanti membri della commissione lavorano nella sua società di consulenze o sono suoi ricercatori?

«Non è vero che lavorano tutti per me. Uno solo. Con gli altri ho rapporti di collaborazione. Ho segnalato i loro curricula, non per la loro ideologia ma per la loro capacità di leggere i numeri. Poi ha scelto il ministro».

Chi decide sulla Tav?

«Noi non crediamo che la decisione debba seguire per forza l'analisi costi-benefici, che è solo uno strumento di comprensione. La decisione è politica. Come sempre».

Quanto conterà il vostro studio?

«Sul Terzo valico noi abbiamo dato parere negativo, ed è un'opera costruita al 37 per cento, a differenza della Tav che è solo agli inizi. Ma il ministro Toninelli ci ha smentito».

Se Cavour avesse dovuto affidarsi all'analisi costi-benefici per la vecchia linea con la Francia?

«Senz'altro ne avrebbe cercata una positiva, perché lui quell'opera la voleva. Fanno tutti così. E poi l'esito sarebbe stato positivo. Non c'erano alternative».

Lei deve valutare opere per un valore di 150 miliardi. Non le sembra che le abbiano messo in mano troppa roba?

«Lavoro da quarant'anni per sviluppare la cultura della trasparenza democratica nel fare i conti, adesso ho la possibilità di farlo. Lo considero il mio un dovere di cittadino. Mi sto divertendo un casino».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il profilo

Il professor Marco Ponti, 77 anni, guida la commissione di valutazione sulla Tav

PopBari: 500 milioni, soci a rischio azzeramento

Il ritorno di De Bustis e la trasformazione in spa, l'ipotesi aumento di capitale F. Mas.

Dopo Genova, si apre il fronte banche anche in Puglia. La Popolare di Bari - l'unico istituto, insieme con la PopSondrio, che ha resistito al decreto Renzi che ne imponeva la trasformazione in società per azioni - si prepara a un doppio passaggio cruciale: un aumento di capitale da 300 milioni, con anche l'emissione di un bond subordinato da circa 200 milioni, e appunto la trasformazione in spa.

Ma c'è una particolarità: le azioni non dovrebbero venire offerte agli attuali soci, dunque i 69 mila azionisti vedranno diluito, se non di fatto azzerato, il valore delle proprie azioni. Titoli che peraltro erano già stati svalutati dal massimo di 9 euro a 2,38 euro (valevano 7,50 euro nell'aprile del 2016) e che non sono vendibili sulla piattaforma Hi-Mtf per mancanza di acquirenti. Senza considerare la possibilità che vengano convertite anche le attuali obbligazioni subordinate in mano, anch'esse, alla clientela retail.

La banca presieduta da Marco Jacobini ieri non ha confermato le indiscrezioni, rinviando a un consiglio «convocato a fine mese» (dovrebbe essere il 23 gennaio) che «esaminerà e delibererà in merito al nuovo piano industriale e al conseguente piano di rafforzamento patrimoniale». Fonti vicine all'istituto hanno confermato trasformazione in spa e aumento, offerto solo a investitori istituzionali (banche o fondi).

Nonostante il governo abbia rinviato di un anno, a dicembre 2019, il termine per la trasformazione in spa dopo che il Consiglio di Stato ha rinviato alla Corte di Giustizia Ue il giudizio su alcune parti del decreto Renzi, in particolare sul diritto di recesso, PopBari deve accelerare nel risanamento chiesto dalla Banca d'Italia. Come amministratore delegato è stato chiamato Vincenzo De Bustis, che è già stato negli anni scorsi direttore generale, in particolare quando fu acquistata la Tercas (una delle operazioni che hanno pesato sul gruppo).

Il problema si porrà con gli attuali soci, almeno con quelli che vorranno esercitare il diritto di recesso per cercare di recuperare qualcosa. E potrebbero essere in tanti. Ma va risolto l'impasse giuridico legato proprio al recesso, che il decreto Renzi limitava proprio per evitare che le fughe dei soci minassero il patrimonio dell'istituto. «Non è una situazione facile», dice una fonte al lavoro sul dossier.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vertice Da sinistra, il ceo Vincenzo De Bustis e il presidente Marco Jacobini

300

milioni L'importo ipotizzato per l'aumento di capitale che potrebbe essere varato

a breve

200

milioni L'importo ipotizzato per l'emissione di un prestito obbligazionario agli investitori istituzionali

Il piano

La Banca Popolare di Bari guidata dallo scorso dicembre da Vincenzo De Bustis si prepara a varare il nuovo piano triennale che, insieme al rafforzamento patrimoniale da 500 milioni, dovrebbe traghettare l'istituto cooperativo verso il nuovo modello voluto dalla riforma

Carige, pressing per la lista dei debitori «Voglio vedere chi ha avuto favori»

Salvini: Bankitalia pagata per controllare. Garavaglia: ingresso Stato extrema ratio
Fabrizio Massaro

Potrebbero essere offerti anche ai risparmiatori i nuovi bond di Banca Carige garantiti dallo Stato, non solo agli investitori istituzionali. È una delle ipotesi alle quali stanno lavorando dentro l'istituto genovese. Circa l'offerta al pubblico delle nuove obbligazioni - solo ordinarie, quindi a sostegno della liquidità - le discussioni sono in corso in banca, con i consulenti e il Tesoro. Teoricamente, essendo titoli garantiti dallo Stato, il rischio al quale gli investitori privati sarebbero esposti è pari a quello di un Bot o un Btp.

Gli amministratori straordinari Pietro Modiano, Fabio Innocenzi e Raffaele Lener non hanno ancora definito quanta liquidità raccogliere: la garanzia dello Stato vale fino a 3 miliardi di nuove obbligazioni ed è possibile che venga sfruttata anche oltre gli 1,3 miliardi già messi sul tavolo dal governo, così da dotare Carige di una posizione di liquidità solida, dato che nei giorni successivi al commissariamento del 2 gennaio ci sarebbe stato un deflusso di depositi. Tra le valutazioni in corso c'è anche quella relativa alla durata delle emissioni: la banca preferirebbe scadenze più lunghe, a medio termine (per esempio due anni) piuttosto che a breve, per dare più stabilità alla raccolta stessa.

Nel frattempo procedono le valutazioni sul portafoglio di crediti deteriorati (npl) da cedere, circa 1,5 miliardi di euro di valore lordo su 2,8 miliardi totali, e sui possibili impatti sul patrimonio. In campo per studiare gli npl ci sarebbero i principali operatori del settore come la bad bank del Tesoro Sga, Fonspa, DoBank, Bain Capital. Nonostante mercoledì Modiano e Innocenzi abbiano detto che dal punto di vista del capitale Carige sia a posto con il bond subordinato da 320 milioni sottoscritto dal Fondo Interbancario, il mercato teme che i valori dei crediti meno problematici (i cosiddetti «utp») possano essere più bassi rispetto alle stime della banca. Si aspettano poi nei prossimi giorni i nuovi livelli di patrimonio che la Bce indicherà nel cosiddetto esame «Srep».

Sarebbero anche i timori di una debolezza patrimoniale non colmabile con soldi di privati a spingere esponenti della maggioranza a non escludere la nazionalizzazione, come hanno fatto ieri ancora i vicepremier Matteo Salvini e Luigi Di Maio. Il dossier di una acquisizione di Carige è sul tavolo di una decina di banche, a cominciare da Unicredit, Ubi, Bper, Bnp Paribas, Credit Agricole. Ma tutti vorrebbero le stesse condizioni concesse a Intesa Sanpaolo per rilevare le venete Popolare di Vicenza e Veneto Banca, cioè 5 miliardi di auto di Stato e prezzo simbolico di 1 euro.

Sia Salvini sia Di Maio hanno anche chiesto la pubblicazione della lista dei grandi debitori di Carige («Voglio vedere l'elenco delle persone a cui sono stati fatti dei prestiti per vedere se ne avevano titoli e requisiti», ha detto Salvini) e hanno puntato il dito contro la Banca d'Italia che - ha detto Salvini a Radio24 - «mi sembra che negli anni non sempre abbia controllato con efficacia». A Porta a Porta ha aggiunto che «non voglio è che ci siano soldi degli italiani che poi vadano a vantaggio di un privato che sottocosto magari si porta a casa gli npl e ci fa i quattrini. Se è lo Stato che deve intervenire è lo Stato che ci deve guadagnare». Ma il viceministro dell'Economia, Massimo Garavaglia, ha detto che la banca è «in bonis» e che la nazionalizzazione è la «extrema ratio», preferendo una soluzione di mercato, come il ministro Giovanni Tria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fonte: decreto legge su Carige Corriere della Sera Banca Carige: gli interventi Fino a 3 miliardi 1 di euro miliardo Impegno del Tesoro all'acquisto di azioni Carige in una ricapitalizzazione precauzionale 1,3 miliardi Stanziamento del Tesoro per gli interventi su Carige LA GARANZIA DELLO STATO SULLE NUOVE OBBLIGAZIONI GLI AUMENTI DI CAPITALE (in milioni) Bond subordinati sottoscritti dallo Schema Volontario del Fitd IL SOCCORSO DA PARTE DEL SISTEMA BANCARIO CREDITI DETERIORATI DELL'ISTITUTO 320 milioni a livello lordo 2,8 miliardi di euro 2014 2015 2017 2018 800 850 550 400

La guida

I due commissari

di Carigenova, Pietro Modiano

(in alto) e Fabio Innocenzi.

Il terzo commissario nominato dalla Bce è Raffaele Lener. Lo Stato ha stanziato fino a 3 miliardi che la banca potrà utilizzare per garantire i nuovi bond o per un aumento di capitale

Sussurri & Grida

Hera, oltre 3 miliardi di investimenti in reti e tecnologia

(fr.bas.) Crescono gli investimenti e il dividendo nel piano industriale al 2022 di Hera, la multiutility controllata da 111 Comuni, situati principalmente in Emilia Romagna e nel Triveneto, riuniti in un patto di sindacato che ha una quota di circa il 48%. Innovazione, efficienza, sostenibilità e crescita sia organica che per linee esterne restano i pilastri della strategia per i prossimi quattro anni, sintetizzata in tre parole chiave: «Ecosistema, Circolarità e Tecnologia». Il cda ha anche esaminato il preconsuntivo 2018, che consolida un margine operativo lordo a fine anno di 1,02 miliardi di euro, in crescita del 3,6% rispetto ai 984,6 milioni al 31 dicembre 2017. Gli investimenti ammontano a 3,1 miliardi, in aumento di 260 milioni (+ 9%) rispetto al precedente piano. Tre quarti saranno concentrati nelle attività regolate: circa il 70% continuerà a essere assorbito dalla filiera reti e circa il 6% nella attività di raccolta dei rifiuti urbani. Il dividendo è previsto in ulteriore crescita fino a 11 centesimi per azione nel 2022, in aumento del 16% rispetto all'ultimo dividendo pagato (nel 2017 era già salito a 9,5 centesimi per azione e salirà a 10 centesimi nel 2018 e '19). «La crescita che abbiamo previsto in arco di Piano - ha commentato il presidente Tomaso Tommasi di Vignano (foto) - risulta assolutamente credibile considerato il nostro track record. Importante è il nostro programma di investimenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Banca Generali, Allianz oltre
il 5%. Raccolta a 5,02 miliardi

Allianz global investors, società di asset management del gruppo assicurativo tedesco, è tornata sopra la soglia del 5% in Banca Generali. Emerge dalle comunicazioni Consob. Allianz Gi ha fatto capolino in Banca Generali nel 2013 e a fine giugno di quest'anno è salita fino al 5,19% per poi posizionarsi poco sotto. Il 4 gennaio ha comunicato di essere al 5,078% del capitale. L'istituto del gruppo del Leone ha reso noto di aver realizzato nel 2018 una raccolta netta pari a 5,02 miliardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nuovo contratto per le Bcc
E Iccrea diventa capogruppo

(ri.que.) L'assemblea di Iccrea ha deliberato all'unanimità la modifica dello statuto e ha completato l'iter per diventare capogruppo del costituendo gruppo bancario cooperativo Iccrea. L'assemblea ha inoltre deliberato all'unanimità, un nuovo aumento di 250 milioni di euro che porterà il patrimonio netto a quasi 2 miliardi di euro. Insieme con Ccb Trento, Iccrea svolgerà il ruolo di capogruppo all'interno del credito cooperativo. Nella serata di mercoledì scorso è stato rinnovato il contratto collettivo nazionale di lavoro per i circa 35 mila dipendenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Viola alla guida di Depobank
Nuova governance per Depobank: a guidare la banca sarà Fabrizio Viola che assume la carica di
amministratore delegato. Alla presidenza è stato nominato Paolo Tadini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Atlantia, via libera al riassetto dei vertici di Autostrade

Laura Galvagni

Atlantia, via libera al riassetto dei vertici di Autostrade

Atlantia accelera sul rimpasto al vertice di Autostrade per l'Italia. La prossima settimana, con ogni probabilità, verrà definito il nuovo assetto di governance. Al quale sta lavorando in primis il ceo della holding, Giovanni Castellucci. Il manager tra lunedì e martedì, secondo quanto si apprende, incontrerà infatti i soci di minoranza di Aspi, ossia Allianz e Silk Road Fund, per condividere con loro la scelta, all'interno di una rosa ristretta, di chi dovrà assumere l'incarico di amministratore delegato e di chi dovrà sedere alla presidenza della società. Poltrone oggi occupate rispettivamente da Castellucci e da Fabio Cerchiai, entrambi anche al timone della controllante.

Allianz e Silk Road Fund, come previsto dagli accordi sottoscritti al momento del loro ingresso nel capitale della compagnia autostradale, hanno infatti diritto di "parola" sui cambiamenti al vertice. Il gruppo assicurativo e il fondo cinese hanno complessivamente una quota attorno al 10% e hanno valutato l'intero asset 14,8 miliardi di euro. L'investimento è dunque rilevante e hanno tutta l'intenzione di proteggerlo. Ecco perché il passaggio dei prossimi giorni sarà un test cruciale per il gruppo autostradale, anche in termini di tenuta della governance societaria. Sia Allianz che Silk Road hanno sempre mostrato fiducia in Castellucci ma ora si tratta di cambiare rotta. In che direzione? In un certo senso, almeno per quanto riguarda la carica di amministratore delegato, l'ipotesi al momento più plausibile è nel segno della continuità. Risulta infatti che per il ruolo di ceo il nome favorito sia quello di Roberto Tomasi, nominato di recente direttore generale della compagnia autostradale. Tomasi è arrivato in Aspi nel 2015, scelto dal ceo di Atlantia. Quanto al presidente, invece, il nome verrà scelto all'interno di una ristretta cerchia di candidati, tutti esterni alla compagnia e in grado di rivestire quel ruolo di garanzia da molti auspicato. Tanto più stante la fase delicata che sta vivendo Autostrade.

Le nomine dovranno poi passare al vaglio dei cda. E in proposito è previsto che prima passino l'esame del board di Aspi e poi finiscano sul tavolo del consiglio di Atlantia. Risulta, a riguardo, che per giovedì 17 gennaio sia stata convocata la riunione di Autostrade e per il giorno successivo, venerdì 18, quella di Atlantia. Insomma il riassetto al vertice della compagnia autostradale dovrebbe risolversi in tempi rapidi dopo che lo scorso dicembre sia Castellucci che Cerchiai hanno manifestato l'intenzione di compiere un passo indietro. In particolare, a fine novembre il ceo aveva ufficializzato con una dichiarazione quanto già era nell'aria da tempo, ossia l'uscita da Aspi mentre al cda del 13 dicembre il presidente si è detto pronto a rassegnare le proprie dimissioni una volta individuato il sostituto. L'uscita dei due manager sarà quindi simultanea ed entrambi hanno giustificato la scelta legandola agli impegni crescenti in Atlantia, stante l'avvio del nuovo corso post acquisizione di Abertis. Questo avviene peraltro in un momento cruciale per la compagnia. Se sullo sfondo resta la tragedia di Genova e del crollo del viadotto Polcevera, per oggi è prevista la sentenza del Tribunale di Avellino sull'incidente avvenuto il 28 luglio 2013 sul viadotto Acqualonga dell'A16 quando un pullman, immatricolato nel 1985 e con ben 800mila chilometri percorsi, non sottoposto a regolare revisione, ha sfondato una barriera di tipo new jersey provocando la morte di 40 persone e il ferimento di altre 29. Per i pm tra le cause del grave incidente ci sarebbe anche la mancata manutenzione delle barriere e oggi la parola passa al giudice che dovrà emettere il verdetto di primo grado.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Laura Galvagni

Foto:

GIOVANNI

CASTELLUCCI

A fine novembre il ceo aveva annunciato l'uscita da Autostrade

FABIO

CERCHIAI

A dicembre il presidente si era detto pronto a rassegnare le proprie dimissioni

Fiat chiude il dieselgate in Usa: conto da 800 milioni di dollari

Marco Valsania

Fiat chiude il dieselgate in Usa: conto da 800 milioni di dollari
new york

Un accordo complessivo da 800 milioni di dollari: Fiat Chrysler Automobiles ha risolto a colpi di intese con le autorità americane e i proprietari di vetture lo scandalo del Dieselgate. La cifra è in linea con quanto stanziato dall'azienda lo scorso ottobre, 713 milioni di euro. Circa metà della cifra ora pattuita coprirà sanzioni civili da versare a molteplici authority federali e statali; altrettanto sarà destinato a risarcimenti ai consumatori e a miglioramenti ambientali per fare i conti con i passati eccessi nelle emissioni.

Fca, nel completare l'intesa con il Dipartimento della Giustizia, le agenzie ambientali federale (Epa) e della California (Carb), 50 Stati americani e anche le authority doganali, non ha dovuto ammettere responsabilità. «Gli accordi non modificano la posizione della società secondo cui Fca non ha mai adottato qualsivoglia disegno deliberatamente diretto a installare impianti di manipolazione per aggirare i test sulle emissioni», ha fatto sapere. Il gruppo italo-americano ha aggiunto che le intese «non contengono inoltre alcun accertamento o ammissione in merito a qualsivoglia pretesa violazione delle norme sulle emissioni». Di sicuro il compromesso risolve un protratto contenzioso mentre i nuovi vertici di Fca guidati da Michael Manley, che pur hanno terminato il 2018 negli Usa con vendite in aumento al contrario delle rivali Gm e Ford, si preparano a un più difficile anno per il settore auto. Il Dipartimento della Giustizia ha ugualmente evidenziato la serietà del caso. Fca «ha violato le leggi (ambientali) e il caso dimostra le serie sanzioni che le aziende devono aspettarsi» per simili azioni, ha detto l'alto funzionario Jesse Panuccio nell'annunciare l'accordo. Il direttore a interim della Epa, Andrew Wheeler, ha rincarato che Fca «ha ingannato i consumatori e il governo installando sui veicoli in questione defeat devices (tecnologie che truccano le emissioni, ndr) e minando importanti protezioni della qualità dell'aria». Una separata indagine penale del Dipartimento della Giustizia sulle vicende rimane inoltre formalmente aperta. E la magistratura dovrà approvare l'attuale accordo nelle prossime settimane, anche se il giudice incaricato, Edward Chen di San Francisco, aveva premuto per un compromesso tra le parti attraverso il suo mediatore, Ken Feinberg.

Fca, che ha invece sempre negato il ricorso a intenzionali «defeat devices», ha tuttavia sottolineato di considerare il compromesso un importante passo avanti. «Siamo consapevoli dell'incertezza che questa vicenda ha creato per i nostri clienti, e confidiamo che questa soluzione preservi la fiducia che ripongono in noi», ha commentato Mark Chernoby, Head of North American Safety and Regulatory Compliance dell'azienda.

Più in dettaglio, ben 305 milioni del patteggiamento totale finiranno al Dipartimento della Giustizia, all'Epa e al Carb. La FCA US richiederà per aggiornamento dei software di controllo delle emissioni circa 100.000 veicoli prodotti nel 2014-2016, tra modelli pickup Ram 1500 e Jeep Grand Cherokee con motori EcoDiesel V-6 da 3 litri. I veicoli beneficeranno di estensioni della garanzia. Attuali o ex proprietari di veicoli avranno inoltre diritto al pagamento in media di 2.800 dollari, concordato con i legali dei consumatori protagonisti d'una class action.

Il caso per Fca era esploso all'inizio del 2017, con l'Epa che aveva denunciato l'azienda nonostante questa avesse rivendicato solo minori e correggibili mancanze nei suoi software di controllo delle emissioni che avrebbero permesso eccessivo inquinamento in condizioni

estreme di guida. L'intesa è adesso la seconda significativa nella saga del Dieseldate, cominciata negli Stati Uniti e poi estesa su scala globale alla scoperta del rischio di emissioni truccate da parte dei colossi dell'auto: il primo accordo aveva riguardato Volkswagen, scossa da uno scandalo che aveva comportato responsabilità penali, terremoti ai vertici e sanzioni vicine ai 30 miliardi. Al contrario di Fca, che ha ottenuto l'approvazione di nuovi modelli diesel per il mercato americano, Vw ha cessato la loro vendita negli Stati Uniti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Marco Valsania

Foto:

AFP

La partita americana. --> Fca ha chiuso l'accordo negli Usa sulla vicenda dieseldate

Boccia ad Algeri: area Med strategica per lo sviluppo

Marzio Bartoloni

Le due sponde del Mediterraneo possono «combinare la potenza manifatturiera con l'abbondanza di risorse energetiche». Così il presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia, ieri ad Algeri in una missione con le imprese italiane rilancia la centralità delle relazioni con il continente africano. -a pagina

Le due sponde del Mediterraneo possono «combinare la potenza manifatturiera con l'abbondanza di risorse energetiche» per spingere questa regione «a riaffermare fortemente il suo ruolo di protagonista sulla scena internazionale». Con l'Algeria che può diventare «il cuore della nostra collaborazione economica intraregionale» non solo tra sponda Nord e Sud del Mediterraneo, «ma anche guardando all'Africa». Così il presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia, ieri ad Algeri in una missione con le imprese italiane rilancia la strategicità del «Mare nostrum» e del continente africano in occasione dei «Med business days», uno degli eventi di punta della collaborazione tra le associazioni imprenditoriali del Mediterraneo.

Un appuntamento, questo, aperto dalla presidente della Confindustria algerina (Cgea), Saida Neghza, che attualmente guida anche Businessmed, l'associazione che rappresenta più di 800mila imprese del Mediterraneo, appartenenti a 24 confederazioni di 20 Paesi (da Confindustria alla Bda tedesca fino alle associazioni di molti Paesi africani e del Mediterraneo a cominciare appunto dalla Cgea algerina). Un propulsore per l'economia dell'area che lo stesso Boccia definisce «il più grande aggregatore di aziende in tutta la regione». Questa missione tra l'altro è la prima all'estero che Confindustria organizza in collaborazione con Businessmed, di cui è primo vicepresidente Giovanni Lettieri.

Al centro dell'incontro le grandi opportunità di investimento e di partnership che offre l'Algeria, un Paese che vive ancora della dipendenza dagli idrocarburi - è un partner energetico fondamentale per l'Italia e l'Europa - ma che si sta sforzando negli ultimi anni di diversificare la sua economia offrendo forti potenzialità in numerosi settori e sfruttando anche una stabilità politica inusuale a fronte degli stravolgimenti vissuti da molti Paesi vicini. Ieri durante l'incontro sono stati accesi i riflettori su settori emergenti come quelli delle energie rinnovabili, del digitale, delle costruzioni e dei lavori pubblici - il presidente di Confindustria ha citato a esempio il grande progetto dell'autostrada Trans-Sahariana che unificherà i Paesi della sponda meridionale del Mediterraneo e dell'Africa, attraverso l'Algeria -, ma anche l'automotive e la meccanica. L'industria algerina è storicamente equipaggiata con macchinari italiani, ed è ovviamente la meccanica la voce principale delle nostre esportazioni verso il Paese. L'Italia è infatti leader in molti settori, dalle macchine per il confezionamento e l'imballaggio a quelle per la trasformazione agroindustriale fino ai materiali e macchinari da costruzione.

Le relazioni economiche tra Italia e Algeria sono solide, con un interscambio che vale 8,2 miliardi di euro (nel 2017) nonostante il calo delle nostre esportazioni registrato negli ultimi anni (con un -5,7% per il periodo gennaio-settembre 2018) dovuto principalmente all'adozione, da parte di Algeri, di una serie di misure restrittive delle importazioni. Sempre l'anno scorso, l'Italia figurava in qualità di primo paese cliente dell'Algeria e di terzo paese fornitore, secondo in Europa, dopo la Francia. Nel paese le nostre imprese operano soprattutto nel settore dell'oil&gas e delle infrastrutture e costruzioni. Ma è più in generale il Mediterraneo a rappresentare un'area strategica per l'Italia, non soltanto in termini di

vicinanza geografica ma anche per il suo ruolo di piattaforma di connessione globale. Tanto che il nostro interscambio con la sponda sud del Mediterraneo ha raggiunto i 49,3 miliardi nel 2017, e, con una quota pari al 5,7% del totale, siamo il quinto paese fornitore dell'area con circa 3500 imprese presenti.

«Credo che sia giunto il momento per noi associazioni e società mediterranee - ha detto Boccia - di rafforzare le nostre sinergie al fine di promuovere partenariati strategici in tutto il continente» in modo da «rendere tangibili per le nostre imprese le innumerevoli opportunità offerte dalla regione». «Per raggiungere questo obiettivo e promuovere il co-sviluppo dei nostri Paesi, Confindustria - ha concluso il presidente - è convinta della necessità di investire in progetti di partnership industriale».

All'evento, seguito da 150 incontri bilaterali, erano presenti oltre 200 imprese provenienti da 16 paesi dell'area del Mediterraneo: Algeria, Burkina Faso, Egitto, Giordania, Grecia, Iran, Italia, Francia, Libano, Libia, Malta, Marocco, Portogallo, Territori Palestinesi, Tunisia, Turchia. L'Italia ha partecipato con una delegazione ristretta e particolarmente qualificata, composta da tre associazioni imprenditoriali - Assafrica&Mediterraneo, Anfia e Anitec-Assinform - e da oltre 20 imprese, prevalentemente di piccole e medie dimensioni e con forti interessi nell'area.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AREA SEMPRE PIÙ STRATEGICA

8,2 miliardi

L'interscambio con l'Algeria

L'anno scorso, l'Italia è stato il primo paese cliente dell'Algeria e il terzo paese fornitore, secondo in Europa, dopo la Francia.

Nel paese le nostre imprese operano soprattutto nel settore oil&gas e delle infrastrutture e costruzioni. Tra i settori più interessanti per l'Italia ci sono: energie rinnovabili, digitale, automotive e meccanica (quest'ultima è la voce principale del nostro export)

3.500

Imprese nel Sud mediteranneo

I il Mediterraneo rappresenta un'area strategica per l'Italia, non soltanto in termini di vicinanza geografica ma anche per il suo ruolo di piattaforma di connessione globale. Tanto che il nostro interscambio con la sponda sud del Mediterraneo ha raggiunto i 49,3 miliardi nel 2017, e, con una quota pari al 5,7% del totale, siamo il quinto paese fornitore dell'area con circa 3500 imprese presenti.

Foto:

Algeri --> Il presidente Boccia con la presidente di Businessmed Neghza

Grano, la guerra del glifosato blocca l'import dal Canada

Micaela Cappellini

Grano, la guerra del glifosato blocca l'import dal Canada

In Italia la campagna contro il grano canadese al glifosato, il diserbante creato dalla Monsanto, ha dato i suoi frutti: per la prima volta tra agosto 2017 e luglio 2018 le importazioni di grano dal Canada sono crollate di oltre il 50%. Da un milione di tonnellate a meno di 400mila nello spazio di un solo anno. Contemporaneamente, in Italia sono andati moltiplicandosi i contratti di filiera tra i produttori di pasta - cioè i principali utilizzatori del grano duro - e i coltivatori nazionali: dalle farine dei molini Casillo fino a Barilla e Divella. Ma anche se l'Italia è tra i grandi produttori mondiali di grano duro, con 4,2 milioni di tonnellate annue stimate per il 2018, quello coltivato non basta a sfamare il fabbisogno dell'industria della pasta made in Italy, che vende in casa ed esporta anche all'estero. Tra il 30 e il 40% della materia prima lavorata in Italia è dunque di importazione straniera: nel 2017 proveniva soprattutto dal Canada (34%), dalla Francia (13%), dagli Usa (11%) e dal Kazakhstan (10%), anche se oggi la quota canadese è diminuita, appunto, per via della campagna contro il glifosato, nella quale la Coldiretti ha un ruolo di primo piano.

Una campagna giusta, oppure no? Il glifosato, insomma, è o non è dannoso per la salute, dato che la Iarc - l'Agenzia per la ricerca sul cancro dell'Oms - l'ha catalogato tra le sostanze «potenzialmente cancerogene»? Dal primo gennaio la Francia ne ha vietato l'uso. Ma in Europa il glifosato è legittimamente ammesso, con la Commissione europea che ne ha autorizzato l'utilizzo fino al 2021, entro certe soglie e con determinate precauzioni per chi lo maneggia. In Italia viene utilizzato nei campi, ma anche lungo i binari della ferrovia e ai cigli delle autostrade, per evitare che le erbacce mettano in pericolo la circolazione. Il glifosato rientra nella categoria «erbicidi fosfororganici dipiridilici»: di questi, nel nostro Paese se ne vendono ogni anno 3.700 tonnellate, in pratica i diserbanti più utilizzati.

«Il sistema europeo di autorizzazione e di controllo degli agrofarmaci è il più stringente al mondo - sostiene Alberto Ancora, presidente di Agrofarma, che fa parte di Federchimica - se un prodotto fitosanitario è regolarmente in commercio nel mercato Ue, significa che dal sistema di analisi europeo non è emerso alcun elemento concreto che ne giustifichi la messa al bando. Riteniamo estremamente dannoso mettere in discussione tali decisioni, perché ciò finirebbe per creare un quadro di incertezza delle regole controproducente per tutti, soprattutto per gli investimenti in R&S».

E gli agricoltori, cosa ne pensano? Qui accanto le opposte posizioni di Coldiretti e di Cereals Canada, l'associazione che riunisce i coltivatori e i distributori del maggior esportatore al mondo di grano duro. Perché se per qualcuno la battaglia contro il glifosato è una questione di tutela della salute dei consumatori, per qualcun altro è solo la bandiera dietro cui si nasconde il più classico dei protezionismi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Micaela Cappellini Puglia Sicilia Emilia Romagna Marche Basilicata Molise Toscana Campania Abruzzo Lazio Lombardia Umbria Veneto Sardegna Calabria Piemonte Friuli Ven. Giulia Fonte: elaborazioni Euler Hermes PRODUZIONE DI GRANO DURO NELLE REGIONI ITALIANE Anno 2017. In migliaia di tonnellate 0 100 200 300 400 500 600 700 800 900 1.000 IMPORTAZIONI ITALIANE DI GRANO DURO Anno 2017. In percentuale 34 13 12 11 10 2 18 Canada Francia Australia Stati Uniti Kazakistan Grecia Altri Paesi

Foto:
marka

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

NOMINE

Consob, Lega in pressing per Minenna

Tra i dossier su cui l'Autorità è al lavoro, il caso Carige e lo scenario hard Brexit
Laura Serafini

In attesa della nomina del presidente, che sembra slittare alla prossima settimana, la Consob è impegnata in questi giorni su partite cruciali. E forse anche per questo motivo le forze politiche hanno cercato di accelerare sulla nomina. «Spero si decida in fretta, basta che ci sia uno competente. Marcello Minenna ha un buon curriculum, non c'è nessun problema», ha detto ieri sera il ministro dell'Interno Matteo Salvini, dopo che il giorno precedente era stato il vicepremier Luigi Di Maio a rilanciare sul nome di Minenna.

Tra i dossier principali sui quali è al lavoro in queste ore è l'approssimarsi della scadenza di Brexit, che vedrà il 15 gennaio il parlamento britannico votare il piano di uscita elaborato da Teresa May e, nell'eventualità che questo venga approvato, entro fine marzo avviare il percorso di uscita. Il collegio dell'Autorità sta lavorando per prepararsi a uno scenario di uscita della Gran Bretagna dall'Unione europea in un contesto in cui mancano indicazioni su quali regole applicare. In particolare, su come trattare quei soggetti britannici che collocano prodotti finanziari, finanziamenti e quant'altro in Italia. In mancanza di un quadro normativo preciso l'Autorità rischia di doversi avvalere solo di poteri di interdizione. Per questo motivo il dialogo è intenso in questi giorni con l'Autorità europea, l'Esma, ma anche con i ministeri competenti, tra cui il ministero dell'Economia.

Questa questione sta assorbendo in queste settimana buona parte del lavoro dei commissari. Assieme alla vicenda Carige: la sospensione del titolo a tempo indeterminato certo non esaurisce il ruolo di Consob, che segue da vicino le mosse della banca e si prepara, anche in questo caso, agli scenari possibili. Come l'emissione di obbligazioni eventualmente garantite dallo Stato: come verrà costruito lo strumento finanziario, il prospetto che dovrà essere redatto. Ma le valutazioni tengono in considerazione anche la possibilità che possa andare a compimento l'aumento di capitale. E, in alternativa, anche l'ipotesi estrema che si arrivi a una ricapitalizzazione preventiva e le modalità con le quali si dovesse procedere con un burden sharing, la conversione in attivo patrimoniale di strumenti obbligazionari subordinati. E ancora: poichè nel commissariamento la banca non redige i bilanci, valutare come verificare la correttezza dei conti, eventualmente anche disponendo ispezioni.

Tra i dossier sui quali si potrebbero riaccendere presto i riflettori c'è la Popolare di Bari, i cui vertici erano già stati multati nei mesi scorsi dalla Consob per le modalità con le quali era stato determinato il prezzo di aumenti di capitale negli anni scorsi. La banca sta lavorando a un'operazione di aumento da 500 milioni connessa con la trasformazione in spa. Nel momento in cui questo prendesse forma tornerebbe d'attualità il tema delle modalità di determinazione del prezzo: a seconda di come verrà calcolato ci sarà evidentemente un impatto anche sui soci che sono già possessori di azioni. Altra questione sulla quale l'Autorità sta collaborando Esma è il crowdfunding e la velocità di diffusione che questo sistema di raccolta del denaro sta avendo in Italia. Consob sta dialogando ai fini della stesura di un nuovo sistema di regole che l'Esma intendere proporre per il settore. E poichè in Italia il crowdfunding ha una diffusione e peculiarità particolari l'attenzione dell'Autorità è nel fare in modo che nella stesura delle regole europee non siano penalizzate le esigenze di chi opera in Italia.

Sempre ieri i 5Stelle hanno presentato un'interrogazione in cui sollevano il dubbio sul conflitto di interesse del presidente vicario, Anna Genovese, perchè «partecipa ad istruttoria

e redazione di provvedimenti e procedimenti patrocinati dallo studio Legale Zoppini, e se ciò non configuri un intreccio incestuoso nelle controversie affidate allo studio legale, lesive del pubblico interesse».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NODI

Il sostegno del M5S

Marcello Minenna, ex assessore al bilancio del comune di Roma (Giunta Raggi), è il nome dei 5 stelle per il vertice della Consob.

L'ok di Salvini

L'intesa con la Lega è stata ormai raggiunta. Salvini ha detto ieri: «Minenna ha un buon curriculum, non c'è nessun problema».

La decisione del Colle

Sulla candidatura del numero uno della Consob, l'ultima parola spetta al Quirinale: il premier Conte dovrà proporre in Cdm il nome, ma il decreto di nomina sarà controfirmato dal Capo dello Stato

INTERVISTA CAM DAHL

La scelta italiana è solo protezionismo

«L'Italia ha sostituito il nostro grano con quello kazako, che è meno sicuro»
Mi.Ca.

Cam Dahl è il presidente di Cereals Canada, che riunisce i produttori e gli esportatori di grano. Il Canada è il primo esportatore al mondo di grano duro, con circa il 50% del mercato.

Il glifosato è una sostanza sicura?

Il glifosato è ammesso in oltre 160 Paesi. L'Efsa, l'autorità europea per la sicurezza alimentare, nel 2015 lo ha giudicato non potenzialmente pericoloso per la salute umana e altrettanto hanno fatto l'Agenzia Usa per la protezione ambientale e la Health Canada's Pest Management Regulatory Agency, che prima di esprimersi ha confrontato tra loro oltre 300 studi indipendenti.

Che alternative ci sono al glifosato?

Non ci sono alternative altrettanto efficaci: ogni altro principio noto, oltre a ridurre il raccolto, danneggia maggiormente il suolo e richiede consumi più elevati sia di acqua per l'irrigazione che di carburanti per i mezzi agricoli. Quindi, in ultima istanza, risulta meno sostenibile.

Perché è crollato l'export di grano duro canadese verso l'Italia?

Una delle ragioni è sicuramente la campagna contro il grano canadese perché i suoi coltivatori utilizzano il glifosato. Posso garantire che il nostro grano è ben al di sotto della soglia massima fissata dall'Efsa europea, che è di 10 unità di glifosato per milione: direi che siamo addirittura al di sotto della metà. Ma non attribuirei tutta la colpa del crollo a questa campagna, quanto piuttosto a una volontà puramente protezionistica, di difesa dei produttori italiani. Credo che il glifosato sia stato un solo un pretesto come un altro.

L'Italia è in grado di produrre da sola tutto il grano duro di cui ha bisogno, in modo da non acquistare più quello coltivato ricorrendo al glifosato?

L'Italia non potrebbe mantenere l'attuale livello di produzione di pasta senza importare una parte del grano duro necessario per produrla. Paradossalmente, le importazioni dal Canada sono state rimpiazzate, quanto meno in parte, dal grano duro proveniente da Paesi che non hanno una regolamentazione sanitaria altrettanto stringente e basata su criteri scientifici come quella canadese. Paesi come il Kazakhstan, per esempio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Cereals Canada. --> Il presidente Dahl

INTERVISTA ETTORE PRANDINI

È il consumatore che chiede tutele

Con adeguati compensi ai contadini la produzione nazionale decollerebbe
Mi. Ca.

Il glifosato è una sostanza sicura?

I consumatori mostrano di non volere il grano trattato con glifosato. I canadesi invece lo usano perché non possono farne a meno: per ragioni geografiche seminano in primavera e raccolgono tra ottobre e novembre, quindi il rischio di micotossine è sempre molto elevato.

Che alternative ci sono al glifosato?

Il grano duro in condizioni naturali non dovrebbe prevedere l'uso di glifosato in pre-raccolta. Per l'Italia questo è possibile grazie alle condizioni meteo climatiche. Esistono poi delle alternative al glifosato come i prodotti dissecanti naturali, che spariscono dopo un giorno e non hanno alcun residuo. Ma la domanda giusta da porsi è: ha senso forzare così la natura per produrre in condizioni tanto avverse?

Perché è crollato l'export di grano duro canadese verso l'Italia?

I primi tre trimestri del 2018 hanno fatto segnare un -78% rispetto al 2015. Il motivo è nella presa di coscienza dei consumatori che non vogliono il grano trattato con glifosato e hanno costretto le industrie a modificare le proprie politiche di approvvigionamento, dopo l'obbligo di indicare l'origine della pasta in etichetta. I consumatori chiedono in misura crescente la garanzia di italianità della pasta acquistata, come dimostra la rapida proliferazione degli accordi di filiera tra gli agricoltori e importanti industrie pastaie nazionali come ad esempio Ghigi, De Sortis, Sgambaro, Voiello che fa capo al gruppo Barilla e Divella.

L'Italia è in grado di produrre da sola tutto il grano duro di cui ha bisogno, in modo da non acquistare più quello coltivato ricorrendo al glifosato?

L'esperienza dimostra che con una adeguata remunerazione del grano agli agricoltori, le superfici posso aumentare notevolmente. Basta guardare al boom dei grani antichi. Il potenziale e la storia produttiva ci portano a dire che in breve tempo l'Italia potrebbe arrivare a produrre circa 5 milioni di tonnellate di grano duro per la lavorazione di circa 3,3 milioni di tonnellate di pasta. Ma la disponibilità nazionale di frumento è fortemente influenzata dalla volatilità dei prezzi associata spesso a speculazioni di mercato che frenano l'aumento delle superfici e delle produzioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

IMAGOECONOMICA

Foto:

Coldiretti. --> Il presidente Prandini

Intervista. Polo Iabichino: industria dell'advertising stretta tra piattaforme e società di consulenza

«Troppi social e poca creatività I brand devono tornare a casa»

Fabio Grattagliano

«L'industria dell'advertising è sotto il fuoco incrociato delle piattaforme come Facebook o YouTube - gigantesche tv dove l'algoritmo dell'attenzione è stabilito da un listino prezzi - e delle società di consulenza che, tra costosissime operazioni di digital transformation, arrivano anche a vendere creatività come una commodity». Ne è convinto Paolo Iabichino, creativo italiano conosciuto come Iabicus che ha recentemente lasciato il gruppo Wpp, uscendo da Ogilvy, per nuovi percorsi professionali.

Iabichino, davvero la creatività è diventata una commodity?

Quando i progetti di comunicazione diventano strategie media per aggredire un numero sempre maggiore di consumatori, la creatività diventa una commodity che posso mettere in gara, comprare al ribasso come un articolo di cancelleria. I grandi gruppi di comunicazione, poi, da una parte inseguono le società di consulenza, dall'altro stringono alleanze media con le piattaforme e quello che viene a mancare è la bontà dell'idea creativa.

Effetti collaterali della digital transformation?

C'è una grande corsa verso la tecnologia, ai dati, alla clusterizzazione e alla targettizzazione al pixel. Ma mi sembra manchi la voglia di relazionarsi in modo diretto con le persone che comprano quello che fai. Quando deleghi il messaggio di marca a una piattaforma o, peggio, all'influencer di turno, abdichi al ruolo di interazione diretta con le persone che ti scelgono. E questo incide soprattutto sui pubblici più giovani.

Perché?

Perché i consumatori più giovani non comprano, ma scelgono le marche che decidono di portare nelle proprie vite. Stanno sviluppando un nuovo senso critico e dobbiamo imparare a rispettare queste nuove sensibilità. Dove parli con loro? Davvero pensi di farlo nel feed di Facebook?

A che cosa servono i social...

Se Facebook deve essere, allora sia il luogo della display advertising, dove una storia inizia: deve farti da bumper, da banner, da sponda per finire in un luogo protetto in cui la relazione con i tuoi utenti è sana. Avere 6 milioni di follower non ti serve se non ci puoi parlare. Se vuoi fargli vedere un contenuto devi pagare. I dati non sono tuoi, ma di Facebook. E dopo Cambridge Analytica, i margini di manovra si sono ristretti. Davvero pensi che ti salvino i Bot su Messenger? Creare una relazione diretta è proprio un altro viaggio.

Con quale destinazione?

I brand devono tornare a casa e portare lì le persone, su spazi proprietari. Basta guardare a Fondazione Prada, Illy, Lavazza, Fendi, Moleskine. Proprio quello che non sta facendo il retail, per esempio, che non ha saputo offrire un'esperienza più vasta che non fosse soltanto quella della mercificazione, quando invece il luogo d'acquisto diventa anche un luogo di accoglienza, capace di offrire nuove liturgie che non siano solo quelle legate all'acquisto di prodotto.

E con quali strumenti?

Tornano i siti Internet, torna l'email marketing come veicolo di contenuti e non come spam, la centralità del punto vendita, gli eventi proprietari e addirittura il packaging come nuovo media relazionale. Tutto questo grazie a un utilizzo creativo della tecnologia. Sono sempre di più le realtà che affidano i propri contenuti a magazine editoriali e piattaforme di contenuti digitali

che recuperano i principi degli house-organ di una volta. Ma anche qui è doveroso sottolineare che c'è la necessità e l'urgenza di cambiare il racconto della marca e smettere di credere alla favoletta dello storytelling una volta per tutte.

Detto da uno che collabora con la Scuola Holden di Baricco e fa parte del Comitato scientifico dell'Osservatorio Storytelling dell'Università di Pavia fa un certo effetto.

Non voglio dichiarare la morte dello storytelling, ci mancherebbe. Ma vorrei che nel momento in cui scegliamo la narrazione come luogo del racconto della marca, non spunti la favoletta, ma contenuti in grado di far tornare le marche a essere rilevanti nel dialogo con i consumatori. E dove lo fai questo? Sui social? No. Il tema non è più la fedeltà. Non devo più fidelizzare all'acquisto, ma stabilire un rapporto fiduciario con la persona. Quella persona, mi sceglie, mi compra, perché sono credibile e rilevante nei contenuti che offro. E i contenuti che offro usano il prodotto come pretesto.

Dove si costruisce una relazione?

Ogni momento di contatto è un momento di relazione. Pensiamo che la relazione si costruisca solo e soltanto sulle piattaforme? Che sia solo digitale? È anche digitale, ma è uno spazio fisico, è un evento, è una scatola, è anche digitale, ma nel momento in cui è digitale all'interno di spazi che mi appartengono. Può essere un mio contenuto, può essere un magazine, può essere un podcast.

Come si conquista l'attenzione?

I programmi di fidelizzazione non sono più una raccolta punti, ma un abbonamento ai tuoi contenuti. Un abbonamento culturale. Come Netflix o Spotify. Perché questa cosa non può essere vera per una marca? Perché la marca deve essere ossessionata solo e soltanto dal portare le persone a scaffale? Nel momento in cui perdiamo questo tipo di ossessione, e cominciamo a concentrarci su una relazione dialettica con il consumatore, probabilmente vinciamo la sfida dell'attenzione. Che non è la sfida dei 6 secondi come vorrebbero i social. Io posso fare 6 minuti, 6 ore in un evento, 6 giorni di un festival dedicato ai valori che una marca chiama in causa.

Un'opzione per tutti i brand?

Queste cose possono farle tutte le marche e non solo i lovemark. È vero che Nutella e Redbull hanno qualche chance in più. Ma anche una piccola impresa, un'impresa artigianale, chiunque può cercare di raccontare il mondo che gli appartiene.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Creativo. --> Paolo Iabichino, creativo italiano conosciuto come Iabicus, ha recentemente lasciato Ogilvy

Foto:

Daniele Barraco

Industria

Ford, retromarcia in Europa taglio a impianti e modelli migliaia di licenziamenti

La casa automobilistica Usa annuncia un piano di riduzione dei costi A rischio 54 mila posti di lavoro in Francia, Germania e Gran Bretagna Verso la chiusura i siti dove si producono motori diesel. Probabile addio alla Galaxy

Valerio Berruti

, roma L'Europa dell'auto comincia a chiedere il conto. E il primo a pagarlo sarà Ford. Il costruttore americano ha appena annunciato una ristrutturazione nel vecchio continente che porterà a un taglio di migliaia di dipendenti (attualmente sono 54 mila), alla revisione della gamma di modelli e alla chiusura o ridimensionamento di alcuni stabilimenti.

L'obiettivo è quello di "riportare il business alla redditività", visto che la divisione europea ha perso nel terzo trimestre dell'anno 245 milioni di dollari, in crescita rispetto ai 192 milioni dello stesso periodo del 2017. Negli ultimi 20 anni, inoltre, la quota di mercato del produttore Usa si è quasi dimezzata in Europa, passando dall'11 per cento delle vendite nel 2000 al 6,4% dello scorso anno, mentre la sua redditività operativa ha raggiunto il 3,9% nella prima metà del 2018, una delle più basse del settore, secondo il Centre Automotive Research con sede in Germania.

A spiegare per ora a grandi linee l'entità del piano con "impatti significativi" è stato lo stesso numero uno della divisione europea, Steven Armstrong. Secondo il manager alla guida del marchio da giugno del 2017, tra le iniziative che il gruppo intraprenderà nel breve termine, ci sarà «una riduzione dei costi strutturali favorita dalla riduzione del surplus di forza lavoro attraverso tutte le funzioni».

Insieme a tutto questo, la Ford riordinerà i suoi modelli: «Verranno migliorate o abbandonate le linee di veicoli meno redditizie», ha spiegato Armstrong, «e nello stesso tempo affrontato il problema dei mercati meno performanti». Alla domanda su possibili chiusure di stabilimenti, oltre a quello già annunciato a Blanquefort che impiega 850 persone nel sud-ovest della Francia e dove si producono cambi e componenti di trasmissione, il manager non ha escluso nulla, sottolineando che dettagli del piano non saranno divulgati prima della conclusione delle discussioni con le parti sociali. Oltre alla chiusura di Blanquefort, Ford ha già avviato discussioni in Germania per fermare la produzione della C-Max, nello stabilimento di Saarlouis, vicino al confine francese. Ma a rischio ci sono anche altri siti, come quello di Dagenham nel Regno Unito, perché produce motori diesel sempre meno richiesti per le emissioni inquinanti oppure la fabbrica di Valencia dove viene assemblata la monovolume Galaxy, altro modello destinato al declino.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: K EREM UZEL/BLOOMBERG/GETTY

Foto: Una catena di montaggio della Ford

IL PIANO B È FAR INTERVENIRE UNICREDIT. CAUSA DA 138 MILIONI CONTRO BERNESCHI **Malacalza: "Su Carige faremo la nostra parte"**

La famiglia genovese ha confidato di voler rimanere azionista della banca confortata dal decreto del governo: "Come noi chiede chiarezza sui conti"

LORENZO CRESCI MATTEO INDICE

O Malacalza partecipa per la sua quota all'aumento di capitale di Carige, o la banca finisce nelle mani di un altro istituto. Ecco il bivio che attende la famiglia genovese, che rischia grosso e ne è consapevole. Fonti di palazzo restringono il cerchio attorno a Unicredit quale banca individuata dal governo per intervenire. Il gruppo guidato da Jean Pierre Mustier prosegue nella linea del «no comment» e pur puntando sempre su una dimensione europea, a Roma verrebbe considerata la soluzione. Secondo quanto ricostruito, già in passato ci sono stati approcci con l'istituto di piazza Gae Aulenti sul dossier Carige andati a vuoto. Un ripensamento potrebbe avvenire se il governo fosse disposto a mettere una «dote» sostanziosa, replicando quanto fatto con Intesa Sanpaolo e le venete. Ma la famiglia Malacalza resta in gioco, non è mai uscita dalla partita e si mantiene «dialogante». Anzi, l'obiettivo è quello di «dare continuità al dialogo» e ambienti vicini ai Malacalza, che per la prima volta si confidano, fanno sapere che «la famiglia vive la tempesta di questi giorni con preoccupazione per le sorti della banca, ma anche con la tranquillità di chi aveva chiesto e continua a chiedere fin da tempi non sospetti chiarezza sul passato, piano e numeri credibili». "Nessun piano abbozzato" Una chiarezza oggi auspicata dallo stesso governo, con la necessità di spazzare ogni nube sul passato, e sul presente, dell'istituto. Non a caso sono molti i punti in comune tra il decreto del governo e quanto richiesto dallo stesso azionista nell'ultima assemblea, il 22 dicembre, quando i Malacalza si sono assunti la responsabilità di non partecipare all'aumento di capitale. In fondo, notano gli ambienti vicini a Malacalza, «sono passati quasi 120 giorni da quando l'ad Fabio Innocenzi e il presidente Pietro Modiano sono saliti in sella e a fronte dell'impegno richiesto a Malacalza per l'aumento non c'è nessun documento o piano, neppure abbozzato». Chiarezza per investire, è il mantra ripetuto dai Malacalza. E ora dal governo, che indica come, al momento di una eventuale richiesta della banca di usufruire dell'intervento dello Stato, «vada indicato il piano di ristrutturazione, le misure da intraprendere per il rafforzamento, la stima dell'effettivo valore delle attività e passività». Temi anticipati dai Malacalza, in assemblea, nella loro denuncia di «assenza di un piano industriale, di documenti di pianificazione strategica, della completa e definitiva stima del valore del portafoglio crediti». Indicazioni potrebbero arrivare tra quaranta giorni quando, dice l'ad Innocenzi, ci sarà un piano. E a quel punto potrebbe cambiare lo scenario per i Malacalza, fin qui sempre rispettosi degli impegni richiesti e anche della privacy sui contenuti delle telefonate con il premier Conte, su cui non si sbilanciano. Sarebbero invece «visti con favore e quasi un sospiro di sollievo le richieste di chiarimenti sulle cause del dissesto e sulle liste dei debitori di Carige sia del passato che dietro le ultime rettifiche», come chiesto dal governo. Le cause contro il passato Sul fronte giudiziario, la notizia finora mai trapelata, d'una causa-monstre intentata dalla banca verso gli ex padri-padroni dell'istituto: Giovanni Berneschi, presidente e ad per oltre dieci anni fino al 2013, e Ferdinando Menconi, al vertice delle assicurazioni poco prima. Carige chiede ai due manager 138 milioni, valore sulla carta quasi doppio all'attuale capitalizzazione. Nel mirino sono i danni d'immagine e patrimoniale arrecati con le malversazioni che un processo penale ha già sanzionato con quasi 9 anni di condanna per entrambi: compravendite immobiliari-truffa, gestite dall'allora comparto assicurativo, le cui

plusvalenze sono state riciclate in Svizzera. E, sullo sfondo, la gestione che zavorrò la Cassa di crediti irrecuperabili, ancorché talvolta garantiti con ipoteche immobiliari sulle quali c'è un po' di mistero: dai 90 milioni agli industriali della frutta Orsero mai rientrati dai Caraibi, alle operazioni in perdita con lo Ior, senza dimenticare i fidi all'immobiliarista oggi latitante Andrea Nucera e i prestiti al presidente del Genoa Enrico Preziosi. - c

ANTONIO PATUELLI PRESIDENTE DELL'ABI

Negli ultimi 4 anni il mondo bancario italiano ha contribuito per dodici miliardi ad interventi preventivi

Le crisi sono costate care a francesi, tedeschi e inglesi ma non hanno prodotto sfiducia nelle banche

ANSA/LUCA ZENNARO

Foto: Le insegne di Banca Carige sul palazzo che ospitava la Borsa in piazza De Ferrari a Genova

Foto: Una famiglia in banca. Da sinistra: Vittorio, Mattia e Davide Malacalza

Il decreto del governo LE MISURE

Pensioni, riscatto laurea scontato per gli under 40 Sul "no-profit" Ires al 12 %

Anni universitari, c'è il via libera alle detrazioni del 50 % dalle imposte Sul terzo settore pronto l'emendamento Reddito a 250 mila famiglie con disabili IL TAGLIO DELLE TASSE DELLE ONLUS NEL DL SEMPLIFICAZIONI IN DISCUSSIONE AL SENATO APPROVATA LA RIFORMA FALLIMENTARE

Andrea Bassi

ROMA Il dietrofront era stato annunciato dal governo praticamente in contemporanea con l'approvazione della manovra. Adesso la norma per riportare al 12% la tassazione sul terzo settore, il cosiddetto «no profit», è pronta. Ieri il presidente del Consiglio Giuseppe Conte ha incontrato i rappresentanti del Forum del Terzo settore e alla fine del colloquio si è impegnato a riportare la tassazione al livello originario, dopo che lo stesso governo nella manovra aveva raddoppiato l'aliquota al 24%. Lo strumento individuato per effettuare la correzione è il decreto semplificazioni, in discussione al Senato. La maggioranza ha già depositato un emendamento, ma potrebbe arrivare anche una proposta direttamente dal governo. La marcia indietro sulla stretta Ires sul no profit costa 158 milioni di euro a regime (118 milioni il primo anno). I soldi saranno recuperati dal fondo per gli interventi di politica economica del ministero dell'Economia. La misura sarà transitoria, fino a quando non sarà approvata una riforma complessiva del Terzo settore. IL PERCORSO Ma mentre sull'Ires la quadra è stata trovata, il percorso del decreto sul reddito di cittadinanza e sulle pensioni Quota 100 è ancora accidentato. L'approvazione in consiglio dei ministri, che avrebbe dovuto esserci già ieri (è stato approvato solo la riforma fallimentare per le crisi di impresa), è slittata a mercoledì o venerdì prossimo. Ci sono alcune novità, ma anche diversi nodi da sciogliere. La novità è che dovrebbe essere inserita nel provvedimento, insieme alla pace contributiva, la possibilità di riscattare "a sconto" la laurea per chi ha meno di 40 anni e ha iniziato a lavorare dal 1996 in poi. E questo con un meccanismo del tutto simile a quello della pace contributiva, quindi con la possibilità di detrarre il 50% dei costi dalle imposte. Per quanto riguarda il Reddito, invece, la questione ancora non del tutto risolta riguarda l'aumento degli assegni per i disabili. Matteo Salvini nei giorni scorsi è intervenuto a gamba tesa sul tema, chiedendo che fosse rispettata la parte del contratto che prevede un aumento di queste pensioni. I costi sarebbero troppo elevati. La soluzione sarebbe quella di considerare soltanto i disabili che ricadono nelle famiglie che hanno diritto a percepire il sussidio. Insomma, l'aumento sarebbe un «di cui» del reddito di cittadinanza. I nuclei con disabili a carico già considerati nella platea del Reddito sarebbero circa 250 mila. Per loro sono già considerati dei requisiti meno stringenti per ottenere l'assegno. A queste famiglie, inoltre, sarebbe già destinato il 15% dei 6,1 miliardi stanziati nel primo anno per il sussidio (circa 900 milioni). Ieri il vice premier Luigi Di Maio ha anche detto che ci sarebbero altri 400 milioni a disposizione, una sorta di "tesoretto" dovuto all'innalzamento da cinque a dieci anni della residenza in Italia per gli stranieri, necessaria per accedere al Reddito. Intanto ieri il presidente dell'Abi, Antonio Patuelli, ha aperto alla possibilità che le banche aumentino i costi dei conti correnti per recuperare l'inasprimento delle tasse sul settore introdotto dal governo con la legge di bilancio.

L'Ires del "no profit"

434

1,3

6.200 Riguarda enti ospedalieri, di assistenza e beneficenza; istituti di istruzione e di studio; corpi scientifici, accademie, fondazioni e associazioni storiche, letterarie, scientifiche; istituti autonomi per le case popolari Imponibile agevolato (dichiarazioni 2017) miliardi di euro Enti coinvolti Aliquota fiscale 12% 24% attuale prevista 150 100 50 0 Gettito atteso nel triennio dal ddl Bilancio (manovra) milioni di euro 118 158 158 2019 2020 2021

Foto: Il sottosegretario Durigon

Il fact checking IL FOCUS

La marcia indietro costa fino a 3,4 miliardi ecco perché la Torino-Lione va completata

LA TELT, SOCIETÀ MISTA ITALO-FRANCESE, CHE GESTISCE I CANTIERI METTE IN GUARDIA: POSTI DI LAVORO A RISCHIO E SANZIONI

Umberto Mancini

ROMA Fare oggi marcia indietro sulla Tav costerebbe all'Italia tra i 2,4 e i 3,4 miliardi. Ma di questo la commissione tecnica guidata dal prof Marco Ponti, che l'altro ieri ha inviato la relazione tecnica sui costi benefici al Mit, non parla proprio. Eppure la cifra è contenuta in un documento riservato che il Messaggero ha potuto visionare. Un documento redatto da Telt, la società di proprietà per il 50% del governo francese e al 50% da quello italiano attraverso Fs, che, come noto, ha in carico l'opera e che è in possesso anche delle autorità dei due Paesi. La Telt scrive nero su bianco che fermarsi creerebbe un buco gigantesco, fino a 3,4 miliardi, a causa dei costi che andrebbero sostenuti per i lavori e gli studi già avviati, i rimborsi, la rescissione dei contratti, il ripristino degli scavi, le spese generali. Ma non è solo questo dato economico che imbarazza il governo, ma anche le altre considerazioni fornite dall'Osservatorio sulla Torino-Lione, condivise da Telt, e da una serie di studi indipendenti. Primo tra tutto il fatto, che invece la commissione tecnica di Ponti non ritiene credibile, che la Tav sia urgente e necessaria proprio per rispondere alla crescente domanda di trasporto di merci e servizi attraverso l'arco alpino. Traffico che la linea stradale non può sopportare, mentre quella ferroviaria è obsoleta e per certi versi anche insicura. I DATI Del resto gli ultimi dati della Ue evidenziano un aumento del flusso dei traffici merci del 14% verso la Francia rispetto a quello verso la Svizzera. Senza contare che spostare su rotaia i container assicura forti benefici sul fronte ambientale, climatico e notevoli risparmi su quello energetico. Inoltre, il dato è contenuto nello studio del professor Andrea Boitani, sono già stati spesi circa 1,5 miliardi di euro tra opere già realizzate e quelle in via di completamento. Non solo. Tutto era pronto, prima dello stop imposto dal ministero dell'Infrastrutture, per avviare nuove gare da 2,5 miliardi ad inizio 2019. Appalti che avrebbero garantito ossigeno a molte aziende e ad oltre 4 mila lavoratori che fino al 2026 sarebbero stati impegnati nel cantiere dei record, visto e considerato che quello tra Italia e Francia è, anzi sarebbe, il tunnel ferroviario più lungo del mondo. Soprattutto la Tav rappresenta una parte fondamentale del corridoio che parte da Lisbona e arriva in Ucraina ed è dunque considerata strategica per la Ue. Proprio l'Europa la finanzia per il 40% del costo complessivo, stimato in circa 8,6 miliardi. Più dell'Italia comunque che ci mette il 35% (2,4-3 miliardi) e della Francia che contribuisce con uno spicchio del 25%. Sul versante francese i lavori procedono infatti in maniera spedita, mentre da Bruxelles attendono con una certa ansia la decisione finale del governo italiano. Anche per questo il ministro dei Trasporti Danilo Toninelli si è affrettato a precisare che la relazione dei tecnici sui costi benefici è un testo ancora preliminare, che va sottoposto all'esame dell'Avvocato dello Stato e agli organismi giuridici, oltre che al vaglio politico. Del resto anche a Palazzo Chigi sanno, o comunque immaginano, che come già accaduto con Ilva, Tap, Terzo Valico e Brennero, un stop avrebbe ripercussioni pesantissime sulle casse dello Stato. Fino a 3,4 miliardi come evidenziato da Telt. Senza contare i costi indiretti in termini di perdita di posti di lavoro e quelli legati allo sviluppo dell'economia tra i due Paesi. Con la Torino-Lione, evidenzia un altro studio, per andare da Milano a Parigi ci vorranno solo 4 ore e mezza. Adesso spetta all'esecutivo scegliere.

Foto: La manifestazione dei Sì Tav dello scorso novembre

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

SCENARIO PMI

8 articoli

AL SENATO

Semplificazioni, decreto omnibus La Lega boccia il blocca-trivelle

Carmine Fotina

Dalle trivelle allo stop alla sovrattassa degli enti no profit, dalle correzioni al "decreto dignità" alla riforma degli appalti, dal registro del burro alla blockchain. Il tutto con l'incognita dell'Rc auto «equa». Il decreto semplificazioni, che è all'esame del Senato, è destinato a trasformarsi in un provvedimento omnibus. La Lega però si schiera contro la proposta M5S "anti trivelle", che tra l'altro punta a sospendere, fino a 3 anni, anche le attività in concessione già avviate. a pag. 6

ROMA

Dalle trivelle alla tassazione degli enti no profit, dalle correzioni al "decreto dignità" alla riforma degli appalti, dal registro del burro alla blockchain. Il tutto con l'incognita dell'Rc auto «equa». Il decreto legge semplificazioni, all'esame delle commissioni Affari costituzionali e Lavori pubblici del Senato, è destinato a diventare un provvedimento "omnibus": i 970 emendamenti parlamentari toccano decine di settori e ulteriori novità si attendono con le proposte che saranno firmate direttamente dal governo e dai due relatori (Daisy Pirovano della Lega e Mauro Coltorti di M5S).

In alcuni casi i temi saranno l'ennesimo crocevia dei rapporti tra M5S e Lega, le cui divergenze avevano già portato a un alleggerimento del decreto nella versione uscita da consiglio dei ministri. Ad esempio con lo stralcio della norma sull'Rc auto equa a tutela degli automobilisti virtuosi penalizzati in alcune zone, soprattutto al Sud. La proposta potrebbe essere rilanciata in uno dei due rami del Parlamento ma riacutizzerebbe lo scontro con la Lega. Il Carroccio intanto è uscito allo scoperto anche sulla moratoria, fino a un massimo di tre anni, per i permessi già concessi in materia di prospezione e ricerca di idrocarburi (anche di estrazione nel caso di nuove richieste). Tra l'altro la norma, al contrario delle prime ipotesi, fino all'emanazione del Piano sulle aree idonee prevede anche l'interruzione di tutte le attività di prospezione e ricerca che sono già in corso. «Trivellare vicino alla costa no, ma dire di no a ricerche in mezzo al mare per partito preso rimettendo in discussione contratti già fatti non mi sembra molto intelligente - ha detto il leader della Lega Matteo Salvini a "Porta a Porta" - Noi l'energia la paghiamo molto più cara rispetto agli altri. Ok alla tutela dell'ambiente, ma non possiamo far finta che il mondo si sia fermato». Prima di lui si erano detti contrari Paolo Arrigoni, coordinatore per l'energia del partito, e il sottosegretario leghista all'Ambiente, Vannia Gava. Più cauto un altro sottosegretario del Carroccio, Dario Galli (Mise). I 5 Stelle, con il ministro Danilo Toninelli, ribattono sottolineando che la Lega appoggiò il referendum del 2016 e ricordano le maglie "No trivelle" (indossata anche da Salvini).

Nel decreto poi, oltre alle modifiche al codice degli appalti, dovrebbe trovare posto la retromarcia sulla stretta fiscale a danno del terzo settore inserita nella legge di bilancio. Con un emendamento della maggioranza, sostenuto dal governo, sono state trovate le risorse per ripristinare l'Ires agevolata al 12%.

Si proverà inoltre a recuperare diverse norme uscite dalla prima versione del decreto o non entrate nella legge di bilancio. In rampa di lancio la proposta per dare una prima e parziale validità giuridica alla tecnologia blockchain; alcuni alleggerimenti burocratici per le startup; i chiarimenti per sbloccare il caos sull'"end of waste", cioè la trasformazione dei rifiuti in materia o prodotto secondario per il riciclo. Ma alla fine il raggio d'azione degli emendamenti

potrebbe essere molto più vasto: la norma ispirata al caso Pernigotti per tutelare la produzione nazionale di marchi made in Italy; le semplificazioni per le Zone economiche speciali al Sud; l'intervento per aiutare i coltivatori pugliesi dopo la gelata degli ulivi; il chiarimento interpretativo per evitare che anche le aree pedonali siano aperte ad auto elettriche ed ibride; le sburocratizzazioni per la banda ultralarga fissa e per la telefonia mobile 5G (si veda l'articolo in basso).

In più, ci sono le proposte emerse al tavolo semplificazioni tra il ministero dello Sviluppo economico e le associazioni di impresa, chiuso ieri con la seconda riunione. Riemergono alcune misure per l'agroalimentare, come l'abolizione del registro del burro e i correttivi sulla panificazione nel settore dei surgelati. In vista procedure accelerate per lo scioglimento e la liquidazione delle Srl semplificate e la sospensione delle sanzioni legate all'obbligo - a carico di associazioni, Onlus e fondazioni - di pubblicare i dati sulle erogazioni ricevute dalle Pa e dalle loro partecipate. Dovrebbero essere sfumate, invece, alcune ipotesi avanzate nella prima riunione del tavolo, cioè l'aumento del beneficio massimo per le **Pmi** che accedono al Fondo di garanzia e il varo di un'ulteriore forma di voucher per il digitale dopo quelli introdotti in manovra per le **Pmi** che acquistano consulenze sull'hi-tech.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Carmine Fotina

LE POSSIBILI MODIFICHE AL DL

B
C
D
E

MORATORIA SULLE «trivelle»

Stop anche alle attività già in corso

Sospensione per un termine massimo di tre anni

L'emendamento messo a punto dal Mise prevede per un «termine massimo di tre anni», la sospensione dei permessi di prospezione e di ricerca già rilasciati, nonché i procedimenti per il rilascio di nuovi permessi di prospezione o ricerca o coltivazione di idrocarburi. Con la moratoria, sarà impedito il rilascio di circa 36 titoli attualmente pendenti, compresi i tre permessi rilasciati nel mar Ionio

terzo settore

Retromarcia su stretta fiscale alle Onlus

Sarà modificato il raddoppio dell'Ires deciso in manovra

La soluzione per il Terzo Settore, dopo che la legge di Bilancio ha raddoppiato al 24% l'Ires per gli enti del terzo settore, dovrebbe arrivare con un emendamento dei relatori Mauro Coltorti (M5S) e Daisy Pirovano (Lega) come confermati da loro stessi. È stato lo stesso premier Conte a impegnarsi per «ricalibrare la tassazione Ires» in attesa della riforma del Codice del terzo settore

rifiuti

Tornano le norme sull'«end of waste»

Si punta a sbloccare la trasformazione dei rifiuti

Tra le diverse norme che erano presenti nella versione iniziale del decreto, esaminato per la prima volta dal consiglio dei ministri a metà ottobre, c'è anche un emendamento che proverà a sbloccare il caos sull'«end of waste», cioè la trasformazione dei rifiuti in materia o prodotto secondario, senza i quali si rischia il collasso delle discariche

rc auto

In bilico le polizze «eque» per il Sud

La norma, prevista nelle bozze, potrebbe tornare in pista

La norma sull'Rc auto equa a tutela degli automobilisti virtuosi penalizzati in alcune zone dove si pagano polizze più alte a causa del territorio di residenza, soprattutto al Sud, era prevista nelle prime versioni del decreto. Ma poi era stata stralciata per il pressing della Lega preoccupata per un aumento dei costi per gli automobilisti del Nord. Ora la norma potrebbe essere rilanciata

Foto:

Paolo Arrigoni. -->

Per il coordinatore energia della Lega «l'emendamento sulle trivelle del M5S è profondamente sbagliato», mette a rischio centinaia di posti di lavoro senza contare il nodo contenzioso

mise e mef al lavoro

Due opzioni, decreto sprint o una norma transitoria

Provvedimento attuativo entro febbraio più probabile di una deroga-ponte
Marco Mobili

roma

Nuovi piani individuali di risparmio appesi tra l'introduzione di un periodo transitorio e l'accelerazione nell'emanazione delle nuove regole fissate dalla legge di Bilancio. Entro il 30 aprile prossimo, infatti, i ministeri dello Sviluppo economico e quello dell'Economia dovranno emanare le modalità e i criteri che gli operatori del mercato, da una parte, e i risparmiatori dall'altra dovranno seguire per l'emissione dei Pir dal 1° gennaio 2019.

La nuova ripartizione delle quote dei piani di risparmio a lungo termine, secondo cui il 70% delle somme e dei valori destinati al Pir per almeno il 5% devono essere investiti in quote o azioni di fondi per il venture capital, hanno bloccato il mercato in attesa del nuovo "regolamento", almeno secondo gli operatori del mercato (si veda il servizio in pagina).

Tra le ipotesi allo studio sarebbe emersa quella di superare l'imapsse con l'introduzione di un periodo transitorio. In sostanza, nelle more dell'emanazione del decreto attuativo targato Mise e Mef, gli operatori potrebbero emettere piani di risparmio seguendo le vecchie regole dettate dalla manovra di bilancio per il 2017 (legge 232/2016). Una strada questa che presenta però più di una difficoltà in quando dovrebbe passare obbligatoriamente per un atto normativo. Esclusa l'ipotesi di un decreto legge ad hoc per modificare la legge di Bilancio, il veicolo indicato sarebbe quello del Dl semplificazioni ora all'esame del Senato. Ma anche ipotizzando un via libera alla modifica nel Dl da introdurre a Palazzo Madama, l'operatività del periodo transitorio introdotto come emendamento al decreto semplificazioni sarebbe in vigore non prima della metà di febbraio, solo dopo la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale della legge di conversione.

Più di un mese, dunque, che i tecnici di Mise e Mef al momento sarebbero determinati a utilizzare per definire le regole attuative con l'emanazione del decreto. Dopo i primi contatti in questi giorni il tavolo di confronto sarebbe fissato per la prossima settimana. Tra le parti più delicate da definire spicca senza dubbio quella riservata al rispetto dei regolamenti comunitari che consentono di evitare l'obbligo di comunicazione alla Commissione dei singoli piani di risparmio e scongiurare così di essere ricompresi tra gli aiuti di Stato. Con l'estensione al venture capital, infatti, i Pir dovranno muoversi all'interno dei paletti indicati dal regolamento Ue n. 651 del 2014, definiti dagli articoli 21 e 23, rispettivamente, sull'aiuto al finanziamento del rischio e sugli aiuti alle imprese in fase di avviamento.

Il decreto attuativo dovrà in particolare rispettare una delle condizioni poste a base degli stessi Pir e del regolamento Ue, ossia che come investitori privati indipendenti, gli aiuti al finanziamento del rischio possono assumere anche la forma di incentivi fiscali «agli investitori privati che sono persone fisiche che finanziano, direttamente o indirettamente, i rischi delle imprese ammissibili». Dove per imprese ammissibili si considerano quelle attività che al momento dell'investimento iniziale per il finanziamento del rischio sono **Pmi** non quotate e soddisfano alcune condizioni come il non aver operato in nessun mercato, o l'aver svolto attività in un mercato qualsiasi da almeno 7 anni dalla loro prima vendita. In alternativa, si tratta di imprese che hanno bisogno di un investimento iniziale per il finanziamento del rischio superiore al 50% del loro fatturato medio annuo negli ultimi 5 anni, effettuato sulla base di un piano aziendale elaborato per il lancio di un nuovo prodotto o l'ingresso su un nuovo mercato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I VINCOLI

Il decreto attuativo

Il decreto attuativo dovrà rispettare una delle condizioni poste a base degli stessi Pir e del regolamento Ue, ossia che come investitori privati indipendenti, gli aiuti al finanziamento del rischio possono assumere anche la forma di incentivi fiscali «agli investitori privati che sono persone fisiche che finanziano, direttamente o indirettamente, i rischi delle imprese ammissibili». Dove per imprese ammissibili si considerano quelle attività che al momento dell'investimento iniziale per il finanziamento del rischio sono **Pmi** non quotate e soddisfano alcune condizioni.

Internazionalizzazione / PANORAMA

Impiantistica industriale: Sace supporta le Pmi

Enrico Netti

Con un accordo siglato ieri tra Sace Simest e l'Animp, l'Associazione nazionale di impiantistica industriale, le **Pmi** del settore potranno accedere alle soluzioni Sace a supporto della loro crescita internazionale. Grazie a questa partnership le parti organizzeranno incontri formativi periodici con le aziende per approfondire le tematiche a supporto di export e internazionalizzazione, promuoveranno eventi focalizzati sulle opportunità di business per facilitare la conquista di nuove commesse estere.

«In un momento in cui i settori dell'oil&gas e dell'energia stanno affrontando nuove sfide globali, è importante per le aziende che vi operano poter cogliere le migliori opportunità di business dotandosi delle soluzioni adatte a gestire i rischi connessi all'attività sui mercati esteri - spiega Simonetta Aciri, Chief Sales Officer di Sace -. Le imprese potranno così inserirsi con i loro progetti e commesse in nuovi mercati e fare crescere sempre di più uno dei settori d'eccellenza del made in Italy».

Il prossimo 6 febbraio Sace Simest ha organizzato in Brasile, a San Paolo, un business matching tra alcune **Pmi** italiane e tre grandi imprese brasiliane attive nel petrolchimico, oil&gas, e minerario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Alessandro Decio --> Amministratore delegato
e direttore generale di Sace

ENERGIA

Bollette elettriche roventi Aumenti del 10% per le Pmi

Enea: tariffe ai massimi da 10 anni. Intanto arriva il Piano clima del governo
Jacopo Giliberto

Corrente salata come mai prima per famiglie e imprese. Nell'autunno scorso, cioè nel terzo trimestre 2018, i prezzi dell'energia elettrica per le famiglie italiane hanno raggiunto i massimi del decennio, mentre si registrano aumenti a due cifre (+10%) per le imprese medio piccole. Inoltre i consumi di energia subiscono un rallentamento: +1% rispetto al +3,2% del primo semestre dell'anno. È quanto emerge dall'Analisi trimestrale del sistema energetico dell'Enea che segnala un calo del 5% dell'indice Ispred, l'ottavo peggioramento trimestrale consecutivo. «La causa stavolta è l'incremento dei prezzi finali sulla spinta delle commodity energetiche, con l'impennata del gas naturale (+60%), dei prezzi della borsa elettrica (+33,5%) e del petrolio Brent che a ottobre ha raggiunto gli 85 dollari al barile. Gli effetti dei successivi forti cali del greggio, oggi a 55 dollari, e in misura minore del gas, si manifesteranno solo nei prossimi mesi», sottolinea Francesco Gracceva, l'esperto dell'Enea che ha coordinato l'analisi.

All'estero spendono meno

Dall'analisi emerge che le aziende italiane pagano prezzi superiori alla media Ue, a eccezione delle imprese di grandi dimensioni: un'impresa medio-piccola con consumi annui di 1,25 milioni di chilowattora spende per l'energia elettrica circa 70mila euro l'anno in più di un concorrente francese di analoghe dimensioni e intorno ai 30mila in più di un britannico o di uno spagnolo.

Sul fronte decarbonizzazione, le emissioni di CO2 sono in calo dello 0,5% rispetto allo stesso periodo del 2017 e di circa un punto nei primi nove mesi dell'anno.

Perdita tecnologica

C'è però un problema serio: strategico. L'Italia sta perdendo competitività nelle tecnologie low carbon in settori come la mobilità elettrica e le rinnovabili. Nel comparto dei veicoli elettrici e delle batterie agli ioni di litio il saldo negativo con l'estero è pari a 155 milioni di euro nel 2017 e a 165 milioni nel periodo gennaio-agosto 2018, mentre per il fotovoltaico ammonta a 137 milioni nel 2017 e a 139 milioni nei primi 8 mesi del 2018.

L'Italia si caratterizza invece come esportatore netto nei settori dell'eolico e, soprattutto, del solare termico, anche se il contributo al saldo commerciale non è particolarmente elevato, tenuto conto della minore incidenza sul commercio mondiale complessivo.

Su questi temi in questi giorni il ministero dello Sviluppo Economico ha mandato alla Commissione Ue la proposta di Piano nazionale integrato per l'energia e il clima (con l'improbabile sigla Pniec) previsto dalle regole europee.

Il piano per l'energia e il clima

Nel dettaglio, il piano è strutturato in cinque linee strategiche: decarbonizzazione, efficienza energetica, sicurezza energetica, mercato interno dell'energia, ricerca, innovazione e competitività. I principali obiettivi sono: fonti rinnovabili pari al 30% dei consumi elettrici e al 21,6% nei trasporti, una riduzione dei consumi di energia primaria del 43% e delle emissioni di gas a effetto serra del 33%.

Luce e gas, ecco il portale per confrontare tutte le offerte

Stangata d'autunno sulle bollette delle imprese: +10% elettricità e +30% gas

Fonti rinnovabili ai massimi storici

Caute le associazioni ambientaliste, che vedono poco coraggio soprattutto su geotermia e biometano, mentre le imprese aderenti a di Elettricità Futura parlano di obiettivi «ragionevolmente ambiziosi» e «bene l'utilizzo di superfici agricole a oggi inutilizzate e interventi di revamping e repowering. Necessario rafforzare il ruolo di tutte le fonti e introdurre quanto prima il capacity market».

© RIPRODUZIONE RISERVATA 0,06 0,08 0,10 0,12 0,14 0,16 0,18 0,20 0,22 I II III IV I II III IV I II III IV I II III IV I II III IV 2013 2014 2015 2016 2017 2018 PICCOLO UTENTE BASSA TENSIONE MEDIO-PICCOLO UTENTE MEDIA TENSIONE MEDIO UTENTE MEDIA TENSIONE GRANDE UTENTE MEDIA TENSIONE ENERGIVORO GRANDISSIMO UTENTE ALTA TENSIONE ENERGIVORO Dati in €/kWh Fonte: Enea, Analisi trimestrale del sistema energetico italiano I rincari della corrente elettrica per le imprese

Foto:

I rincari della corrente elettrica per le imprese

investimenti

Graded emette bond per costruire nuovi impianti

Le obbligazioni sono state sottoscritte interamente da Hi CrescItalia Pmi Found
Vera Viola

Costruire nuovi impianti ad alta efficienza energetica da fonti tradizionali assimilabili e da fonti rinnovabili: per sostenere gli investimenti necessari Graded S.p.A., società che opera nel settore dell'efficientamento energetico, ha emesso nei giorni scorsi un prestito obbligazionario che è stato sottoscritto interamente dal fondo di private debt HI CrescItalia **PMI** Fund.

Graded, con sede a Napoli, è una energy saving company (Esco) che opera, in Italia e all'estero, progettando e realizzando soluzioni energetiche integrate, ad alta efficienza tecnologica. Nata 60anni fa, oggi è condotta dai fratelli Vito e Federico Grassi, seconda generazione in azienda. Se dapprincipio costruiva tradizionali impianti termici, con gli anni Graded ha spinto fortemente sull'adozione di nuove tecnologie e diversificato fino a realizzare oggi grandi impianti spesso occupandosi anche della gestione. Dapprima lavorava esclusivamente su commesse pubbliche, oggi prevalentemente (e con una divisione apposita) a servizio dell'industria. Oggi il gruppo conta un organico di circa 100 dipendenti, realizza un giro d'affari di poco meno di 50 milioni, con una presenza anche in Romania, Inghilterra, Germania, Spagna, Portogallo e Stati Uniti.

I suoi piani di sviluppo verranno quindi supportati dal prestito obbligazionario, di tipo senior unsecured, da 1,5 milioni, con una durata di 5 anni (con previsione di raddoppio alla fine dell'anno) e con un piano di rimborso su base trimestrale, dopo un periodo di preammortamento iniziale. L'emissione è stata assistita dagli studi Fiordiliso & Associati e Mazzei, commercialisti e revisori, entrambi di Napoli, che hanno agito come advisor dell'emittente.

«L'emissione di questo bond va a rafforzare i nostri piani di sviluppo in una fase di espansione degli investimenti e rappresenta un importante riconoscimento del percorso di crescita e innovazione in atto», commenta Vito Grassi, amministratore unico di Graded S.p.A..

Dall'ottobre del 2017, inoltre, la società è entrata in "Elite", il programma di Borsa Italiana e Confindustria destinato alle imprese ad alto potenziale per supportarne il percorso di crescita legato a innovazione e internazionalizzazione.

«Con la sottoscrizione del prestito obbligazionario emesso da Graded, prosegue il programma di investimento del nostro fondo», precisa Paolo Massi, gestore di Hi CrescItalia **PMI** Fund. HI CrescItalia **PMI** Fund, fondo riservato di tipo chiuso, gestito da Hedge Invest SGR con la consulenza di CrescItalia Holding, è specializzato in investimenti in obbligazioni e finanziamenti diretti a **piccole e medie imprese** italiane.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1,5

L'EMISSIONE

IN BOND

Alla prima quota sottoscritta se ne aggiungerà una seconda di pari importo

Foto:

Produzione di energia --> Impianto di trigenerazione di Graded installato a Caivano

INNOVAZIONE

Fondi Horizon per la privacy Obiettivo: aiutare le Pmi

In scadenza ad agosto un bando per ottimizzare il trattamento dei dati Finanziabili progetti fino a 5 milioni di euro anche per allinearsi al Gdpr

Simone Bonavita Desiree Scalia

Progetti in materia di privacy, con un budget compreso tra un minimo di tre e un massimo di cinque milioni di euro. E soluzioni rivolte alla sicurezza dei semplici cittadini o delle **Pmi** e delle microimprese, per consentire una migliore gestione dei processi di trattamento dei dati, soprattutto alla luce dei molti interventi regolatori intervenuti negli ultimi anni.

È questo l'oggetto di un bando Horizon 2020 in scadenza ad agosto per il quale serve, però, una lunga programmazione, vista la grande complessità delle proposte da preparare: si parla, ad esempio, di software per la sicurezza disegnati secondo il modello «open source».

Il contesto

Gli ultimi anni hanno visto l'Unione europea impegnata in una vasta attività di normazione in tema di sicurezza dei dati e delle informazioni.

Tra le varie norme appare il caso di ricordare la direttiva 2016/1148 (la cosiddetta «Nis»), che contiene misure per un elevato livello comune di sicurezza delle reti e dei sistemi informativi nell'Unione, la direttiva 2016/943 sulla protezione del know-how riservato e delle informazioni commerciali riservate, e il più noto regolamento 2016/679 (il cosiddetto «Gdpr»), relativo alla protezione delle persone fisiche con riguardo al trattamento dei dati personali.

Quest'ultimo, nello specifico, ha imposto ai titolari del trattamento l'adozione di misure tecniche e organizzative mirate ad assicurare una maggiore sicurezza nella gestione dei dati personali dei soggetti interessati al trattamento.

I problemi delle Mpmi

Se le grandi imprese hanno, di norma, una struttura tale da poter maturare al proprio interno consapevolezza in merito ai rischi connessi al trattamento dei dati personali ed approntare le necessarie contromisure, lo stesso discorso non può essere sempre fatto in relazione alle **Pmi** ed alle micro imprese che - a discapito della loro struttura - si trovano spesso a trattare una mole crescente di dati riconducibili a cittadini dell'Unione europea.

Questi ultimi si trovano, conseguentemente, a gestire con crescente difficoltà i processi di prestazione del consenso in relazione ai propri dati personali, non potendo sempre comprendere quali dati sono trattati dalle imprese e con quali modalità.

Il bando aperto

Tramite il bando Horizon 2020 «Topic: Digital security and privacy for citizens and Small and medium enterprises and Micro enterprises» (accessibile all'url <https://ec.europa.eu/digital-single-market/en/news/calls-proposals-digital-security-and-privacy-under-horizon-2020-and-cef-programmes>), la Commissione europea si impegna a finanziare singoli progetti - ciascuno con budget compreso tra i 3 e i 5 milioni di euro - che abbiano ad oggetto la protezione della riservatezza e della sicurezza dei dati personali dei cittadini europei, ovvero che propongano soluzioni rivolte alle **Pmi** e microimprese che consentano a queste una migliore gestione dei processi di trattamento. La scadenza del bando è fissata per il 22 agosto 2019 e il budget totale destinato alla misura è di 18 milioni di euro.

Il bando è aperto a tutte le persone giuridiche, enti e associazioni che direttamente o indirettamente sono coinvolti nella gestione sicura di dati personali.

I due filoni

Con riferimento al primo tema, le proposte dovrebbero portare soluzioni innovative volte ad aiutare i cittadini a monitorare e controllare la sicurezza e la riservatezza del trattamento, ed essere più tutelati a livello di sicurezza informatica.

In relazione al secondo tema, le proposte dovrebbero indicare soluzioni finalizzate alla condivisione delle conoscenze e delle soluzioni in materia di sicurezza da parte delle grandi imprese nei confronti delle micro, **piccole e medie imprese**.

Quest'ultimo tema appare certamente molto interessante, specialmente nel mercato italiano. Tra le soluzioni che potrebbero essere proposte all'interno dei progetti vi sono quelle legate alla realizzazione di software per la sicurezza secondo il modello del software libero - che consente la partecipazione collaborativa e paritaria di tutti i soggetti coinvolti nella progettazione - e quelle basate su modelli di Open educational resources.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL BANDO

1. Le imprese

Le proposte, sul fronte delle imprese, devono sviluppare soluzioni che consentano alle micro e piccole imprese: di monitorare dinamicamente e fare previsioni sulla propria privacy e sui rischi relativi alla protezione dei dati personali; di diventare più consapevole di vulnerabilità, attacchi e rischi che possano influenzare il loro business; di gestire e prevedere i rischi relativi alla sicurezza e alla protezione dei dati in una maniera facile ed economica; di costruire collaborazioni con soggetti che raccolgono segnalazioni su incidenti informatici, per gestire in maniera ottimale i problemi eventuali

2. I cittadini

Dal lato della tutela dei cittadini, invece, le proposte da progettare devono sviluppare soluzioni innovative per la protezione dei dati personali, attivare nuove applicazioni e tecnologie che aiutino i cittadini a monitorare al meglio la propria sicurezza, privacy e protezione dei dati personali, consentendogli di essere più attivi nel contrasto ai rischi esistenti in materia di privacy e di sicurezza dei dati personali

La Regione finanzia le Pmi del Lazio

IL PROGETTO

A volte le idee ci sono, ma mancano i fondi per realizzarle. Lo sanno bene tante **piccole e medie imprese** con progetti all'avanguardia in tasca, ma rallentate dalla difficoltà di trovare investitori per metterle in pratica. La Regione Lazio si è già mossa e con il fondo Innova Venture ha messo sul piatto 20 milioni di euro per co-finanziare le aziende più innovative. Ora le **pmi** laziali, per trovare investitori privati, potranno contare anche sull'appoggio di uno dei più importanti portali italiani di equity crowdfunding, cioè di raccolta fondi per startup, la piattaforma 200Crowd, che fa capo alla società Two Hundred.

Il fondo regionale, infatti, mette liquidità direttamente nel capitale di rischio delle imprese della regione, ma in qualità di co-investitore, affiancando cioè gli investimenti effettuati da altri soggetti privati. Per accedere al finanziamento di Innova Venture, in sostanza, le aziende devono riuscire ad aggregare altri fondi. Ecco perché è fondamentale la sinergia tra la società della Pisana e la piattaforma di equity crowdfunding, che potrà lanciare sul web campagne mirate per reclutare potenziali investitori, che avrebbero in mano una sorta di bond, cioè strumenti finanziari partecipativi.

LO SCOPO

L'obiettivo è quello di avvicinare la domanda e l'offerta, spiega il direttore generale di Lazio Innova, Andrea Ciampalini, «al fine di costruire un percorso di crescita che permetta al sistema delle startup e delle **piccole e medie imprese** del Lazio di avvalersi anche di forme innovative di raccolta del capitale di rischio». A partire appunto dalle raccolte fondi, ben strutturate, allestite sul web. Secondo Matteo Masserdotti, Ceo di Two Hundred, «il crowdfunding è lo strumento ideale per reperire capitali a beneficio delle imprese e aiutarle a realizzare i loro progetti».

Le proposte di co-investimento possono essere presentate da tutte le startup e le **pmi** della regione, a patto che abbiano sede nel Lazio almeno fino al 13 aprile del 2023.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Startup innovative: Milano è la capitale Una su sei nasce qui

L'identikit delle aziende innovative milanesi: spesso e volentieri sono collocate in periferia e sono guidate da giovani donne Il Comune contribuisce con bandi per 15 milioni di euro a molte aperture

CATERINA MACONI

ilano è il cuore pulsante delle startup innovative italiane: solo nel 2018 ne sono nate 1.505, quasi un sesto delle 9.742 che hanno aperto in totale in tutta la penisola (dati Camera di Commercio di Milano). Un primato per il capoluogo lombardo, che si conferma essere la città ideale per le giovani imprese con il suo ecosistema di acceleratori, incubatori, spin-off, programmi universitari, finanziatori di vario ordine. Molto spesso sono dirette da donne e sono collocate nelle periferie. Anche il Comune è impegnato con progetti e bandi per favorire il consolidamento e la nascita di nuove realtà di questo tipo. Solo nel 2018, delle 1.505 che hanno aperto i battenti in città, 238 (ovvero il 15%) hanno avuto il sostegno dell'amministrazione. Un dato in crescita, dal momento che nel 2017 erano il 13%. A rendere noti i numeri aggiornati è stata ieri l'assessore comunale alle Politiche per il lavoro, Cristina Tajani: «le imprese da noi sostenute occupano 9mila soggetti - ha spiegato, evidenziando che - il 60% delle attività sono state avviate da donne, soprattutto nei quartieri periferici. Si tratta di progetti per lo più legati al commercio del vicinato, all'artigianalità e alla somministrazione». Non solo startup innovative, insomma. Ma un mix di attività di vario tipo: dal 2012 a oggi il Comune ne ha aiutate un totale di 1.169. Di queste, 574 erano realtà costituite da meno di cinque anni (di cui 238 startup innovative) e 596 invece costituite prima del 2013. Insieme, generano un fatturato che supera il miliardo di euro, con una mediana di 400mila euro per impresa. Interessante notare come solo il 2% abbia cessato la propria attività. La quasi totalità invece è ancora attiva. Da parte sua il comune in questi anni ha strutturato un piano di sostegno alle imprese del territorio, iniettando risorse per 26 milioni di euro. Se si escludono 9,85 milioni che sono andati ad aziende colpite dalla presenza dei cantieri della nuova linea metropolitana M4, i restanti fondi sono stati indirizzati al sostegno delle restanti neo-nate. Nello specifico: 11,5 milioni per la creazione di nuove società, 3,7 milioni per imprese già consolidate e 1,9 milioni per incubatori e acceleratori del territorio. Volendo fare un focus sui settori che vedono maggiormente impegnate le nuove imprese, scopriamo che si rivolgono in granparte ai servizi (52%), il 32% al commercio e l'11% nell'artigianato. Le imprese innovative che fanno dell'utilizzo di nuove tecnologie un elemento di forza sono il 20%. Erano il 6% nel 2012, a testimonianza di come i progressi di IoT, intelligenza artificiale e machine learning stiano riuscendo a entrare in ambiti e settori prima tradizionalmente scevri da queste logiche, come il manifatturiero leggero. Durante il 2018 sono state 35 le realtà supportate dal comune: 29 tramite "Metter su bottega" e 6 tramite "FabriQ Quarto". Il primo ha messo sul piatto 1,4 milioni di euro per animare e far crescere le periferie, soprattutto in zona Niguarda, con l'apertura di nuovi laboratori artigiani, attività commerciali o di servizi, incentivando l'autoimprenditorialità femminile e il commercio di vicinato. Sono arrivate 40 domande. "FabriQ Quarto" ha messo a disposizione 270mila euro per finanziare progetti d'impresa ad alto impatto sociale sempre nelle periferie. Sei i progetti ammessi, su un totale di 27 domande. Riceveranno un finanziamento da un minimo di 35mila a un massimo di 45mila euro. Ogni progetto avrà anche un proprio spazio in FabriQ, l'incubatore dedicato all'innovazione sociale del comune di Milano, che ha sede a Quarto Oggiaro. Potranno anche contare su un percorso di accompagnamento personalizzato di 4

mesi. Le dimensioni di un fenomeno in ascesa 1.505 Il numero di startup che hanno aperto nel 2018. Una cifra che conferma Milano innovativa 238 È il numero delle startup milanesi che sono partite in città grazie agli incentivi offerti dal Comune 2% Il bassissimo tasso di mortalità delle startup Sintomo che la città è sempre di più un incubatore di imprese